

RESOCONTO STENOGRAFICO

30.

SEDUTA DI LUNEDÌ 17 OTTOBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	2187	PRESIDENTE	2190, 2199, 2202, 2205, 2209, 2214, 2219, 2223
Disegni di legge:		DEL DONNO OLINDO (MSI-DN)	2209
(Annunzio)	2187	MATTEOLI ALTERO (MSI-DN)	2199
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	2188	PALLANTI NOVELLO (PCI)	2191
Disegno di legge (Seguito della discussione):		RAUTI GIUSEPPE (MSI-DN)	2219
Conversione in legge del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini (424).		SANTINI RENZO (PSI)	2202
		TAMINO GIANNI (DP)	2214
		TEDESCHI NADIR (DC)	2205
		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	2187
		(Assegnazione a Commissione in sede referente)	2187
		Interrogazioni e interpellanza:	
		(Annunzio)	2223

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1983

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 18-26 ottobre 1983:		Per lo svolgimento di una interrogazio- ne:	
PRESIDENTE	2188, 2189, 2190	PRESIDENTE	2223
PANNELLA MARCO (PR)	2189, 2190	BAGHINO FRANCESCO GIULIO (MSI-DN)	2223
PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN)	2189		
POCHETTI MARIO (PCI)	2190		
Parlamento europeo:		Ordine del giorno della seduta di doma- ni	2223
(Trasmissione di una risoluzione)	2188		

La seduta comincia alle 17.

FILIPPO FIANDROTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 ottobre 1983.

(È approvato).

Missioni

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Fioret, Foschi, Gullotti, Pandolfi e Zurlo sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge

PRESIDENTE. In data 14 ottobre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VIOLANTE ed altri: «Norme a tutela del segreto professionale del giornalista» (657);

RUSSO FERDINANDO ed altri: «Legge-quadro per l'artigianato» (658);

FIORI: «Estensione a tutti i decorati al valore del trattamento morale ed economico previsto per i decorati al valore militare» (659);

BERNARDI GUIDO: «Norme per l'estensione e il rifinanziamento della legge 28 novembre 1965, n. 1329, recante provvedi-

menti per l'acquisto di nuove macchine utensili» (660);

BERNARDI GUIDO: «Istituzione della professione sanitaria di biologo» (661)

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. In data 14 ottobre 1983 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro della difesa:

«Copertura finanziaria delle spese relative alla forza militare italiana impiegata in Libano» (662).

In data odierna è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Norme per interventi in favore delle piccole e medie imprese» (663).

Saranno stampati e distribuiti.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di leg-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1983

ge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

FRANCESE ed altri: «Norme per la ricongiunzione dei periodi assicurativi dei dipendenti pubblici ai fini previdenziali» (570) (con parere della V e della XIII Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

MACERATINI ed altri: «Modifica al codice di procedura penale in materia di arresti domiciliari» (609) (con parere della I e della II Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

VITI: «Modifiche all'articolo 55 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, concernente il reddito di impresa» (557) (con parere della IV e della XII Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

RALLO ed altri: «Disposizioni relative al trasferimento dei professori universitari associati, inquadrati in ruolo dopo il superamento del relativo giudizio di idoneità» (575) (con parere della I e della V Commissione);

CORSI ed altri: «Istituzione della soprintendenza archeologica della Maremma» (620) (con parere della I e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

BORRI ed altri: «Finanziamento degli interventi su immobili demaniali, su edifici di interesse artistico e storico, nonché su edifici di culto, a seguito dei nubifragi abbattutisi sulle province di Parma e Modena dall'8 al 14 novembre 1982 e delle scosse sismiche verificatesi in provincia di Parma tra il gennaio ed il febbraio 1983» (525) (con parere della I, della V e della VIII Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

GIADRESCO ed altri: «Assegno sociale per i cittadini italiani residenti all'estero» (396) (con parere della I, della III e della V Commissione).

Proposta di assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

VIII Commissione (Istruzione):

«Rappresentanza degli studenti nei consigli di facoltà e di dipartimento» (579) (con parere della I Commissione);

«Abolizione del libretto scolastico degli alunni della scuola dell'obbligo» (580) (con parere della III Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Trasmissione di una risoluzione del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di una risoluzione su l'introduzione di tariffe telefoniche ridotte per i fine settimana, i giorni festivi e la sera a partire dalle 20.00 per le comunicazioni intracomunitarie (doc. XII, n. 6), approvata da quel consesso il 16 settembre 1983.

Questo documento sarà stampato, distribuito e, a norma dell'art. 125 del regolamento, deferito alla X Commissione permanente (Trasporti).

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 18-26 ottobre 1983.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi il 13 ottobre 1983, con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del secondo comma dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 18-26 ottobre.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1983

Martedì 18 (antimeridiana), Mercoledì 19, Giovedì 20, (eventuale notturna):

Seguito esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria, per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini (424) *(da inviare al Senato - scadenza 11 novembre);*

Venerdì 21:

Interpellanze ed interrogazioni;

Lunedì 24:

Interpellanze ed interrogazioni.

Martedì 25 e Mercoledì 26:

Esame e votazione finale del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge (e delle proposte di legge collegate) recanti proroga in materia di sfratti nonché disposizioni procedurali per l'edilizia agevolata (423) *(da inviare al Senato - scadenza 11 novembre).*

La prima ora della seduta pomeridiana di mercoledì 26 ottobre sarà dedicata allo svolgimento di interrogazioni, ai sensi dell'art. 135-bis del regolamento.

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. La ringrazio, signor Presidente. Brevissimamente, in relazione alla sua comunicazione del calendario approvato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo: una volta per tutte in questa legislatura, voglio far risultare agli atti dell'Assemblea che noi deputati radicali, in base al nostro codice di comportamento, non partecipiamo alle votazioni od alla richiesta di consensi al termine delle Conferenze dei presidenti di gruppo: pertanto, ogni volta in cui si parlerà di

unanimità, sia chiaro che comunque noi non abbiamo partecipato al voto.

In secondo luogo, come ho già avuto occasione di fare con lei e con la Presidente Iotti, desidero sottolineare alla Presidenza il gravissimo allarme nel quale ci veniamo sempre più a trovare, per il fatto che si sta dolosamente e contro la legge (questo è delinquere, e quindi il comportamento è né più né meno che criminale) decretando, per omissione di atti dovuti, l'impunità ministeriale, dal momento che non è stata ancora consentita la costituzione dell'Inquirente (è la DC responsabile di questo, in modo particolare); si lascia la Commissione di vigilanza sulla RAI-TV (di nuovo la DC responsabile, in particolare, ma non solo), senza gli adempimenti di legge; infine (sono i tre gangli che riguardano normalmente coloro che vogliono attaccare lo Stato), non si costituiscono, non si consente di nominare i Comitati di sorveglianza sui servizi segreti. Vorrei dire, signor Presidente, che questo atteggiamento è delinquenziale e mette il Parlamento fuori legge; ricordando che, per quanto ci consta, la Presidente della Camera sta tentando di fare il possibile, mentre i gruppi parlamentari che possono e pesano sono riusciti ad imporre questa situazione assolutamente vergognosa, ripeto, che è un'onta per il Parlamento!

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Parlo sullo stesso argomento, poiché l'onorevole Pannella ha indicato responsabilità di gruppi che contano e pesano...

MARCO PANNELLA. In questa direzione, Pazzaglia!

ALFREDO PAZZAGLIA. Noi non vogliamo evidentemente essere compresi nelle responsabilità di altri gruppi, senza togliere il rilievo politico che ognuno di noi può avere nell'Assemblea.

Signor Presidente, noi lamentiamo con la stessa fermezza i ritardi nella formazione degli organi direttivi delle Commissioni e nella nomina del Comitato di vigilanza sui servizi segreti. Posso ormai dichiararmi certo che le responsabilità ricadono esclusivamente sui partiti componenti la maggioranza. Con altrettanta franchezza, devo dire che le responsabilità maggiori in questi casi sono da ascrivere alla democrazia cristiana ed al partito repubblicano.

MARIO POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO POCHETTI. Sono costretto a prendere la parola nel corso di un dibattito insolito. Non lo avrei fatto, nel caso in cui altri non avessero parlato, ma, visto che hanno espresso la loro opinione, devo anch'io richiamare l'attenzione di tutti sulla responsabilità dei partiti della maggioranza ed in modo particolare della democrazia cristiana, per il fatto che fino a questo momento non si siano potute ancora eleggere le presidenze della Commissione inquirente e del Comitato per i servizi segreti. In altra sede, sul nostro giornale, abbiamo denunciato però le responsabilità dei radicali, circa il voto che abbiamo registrato sere fa sulla pregiudiziale di costituzionalità...

MARCO PANNELLA. Confondi responsabilità politiche e responsabilità di legge!

MARIO POCHETTI. ... che non ha consentito a pensionati e ad altri cittadini a basso reddito di godere della nuova situazione che si sarebbe potuta determinare con il voto, nel caso in cui anche i radicali avessero votato contro la legittimità costituzionale del decreto sui *ticket* e sulla materia previdenziale.

PRESIDENTE. Rispondo agli onorevoli colleghi che sono intervenuti, dicendo che gli argomenti da loro sollevati sono stati oggetto di esame da parte della Conferenza dei presidenti di gruppo. Il Presidente

della Camera ha quindi assunto le iniziative necessarie, e pertanto, sono in grado di comunicare che la Commissione parlamentare per i giudizi di accusa sarà costituita domani e che per la Commissione di vigilanza e indirizzo sulla RAI-TV sono stati raggiunti gli accordi e che quindi le nomine avranno luogo nella giornata di giovedì.

MARCO PANNELLA. Ma quale accordo? A me non risulta nulla! È gravissimo! Questa è una comunicazione formale sulla quale chiederò poi la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, può essere che mi sia espresso male, mi consenta, perciò, di precisare meglio il mio pensiero. Si provvederà entro la giornata di domani alla costituzione della Commissione inquirente parlamentare per i procedimenti di accusa; per la giornata di giovedì invece è convocata la Commissione sulla RAI-TV per procedere alla sua costituzione. Per quanto riguarda inoltre il Comitato di controllo sui servizi segreti, sono in corso contatti con la Presidenza del Senato.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini (424).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini.

È iscritto a parlare l'onorevole Pallanti. Ne ha facoltà.

NOVELLO PALLANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi spiace dover constatare, e lo dico con profonda preoccupazione, come l'avvio dei lavori della IX legislatura si sviluppi seguendo il vecchio itinerario dell'abuso dei decreti-legge. È difficile per noi concedere l'attenuante e considerare questo decreto-legge come una eredità negativa dei precedenti governi. È difficile poterlo fare perché esso non solo reitera materie dei precedenti decreti-legge decaduti, ma anche perché introduce nuove norme di estrema gravità. Il gruppo comunista non intende concedere nè sconti nè condoni all'abusi-vismo della decretazione. Invita il Governo a considerare non scontata e rituale la nostra opposizione all'abuso della decretazione d'urgenza quando si tratta di norme che possono e devono, a nostro giudizio, collocarsi in disegni di legge ordinaria. Signor Presidente, diciamo queste cose non per partito preso; il ricorso sistematico alla decretazione d'urgenza non solo espropria i diritti delle minoranze, ma introduce forti limitazioni alla capacità di iniziativa e di proposta persino all'interno della stessa maggioranza. Come non rilevare, onorevoli colleghi, la sofferenza e le acrobazie dialettiche di autorevoli membri della maggioranza, a partire dai relatori nelle singole Commissioni per giungere al relatore per l'Assemblea, per giustificare critiche a questa o a quella norma, richieste di soppressione o di modifiche sostanziali. Alcuni nostri emendamenti, in molti casi, hanno coinciso con emendamenti proposti dal relatore o da altri membri della maggioranza. Penso in particolare, alla richiesta di stralcio o alle modifiche sostanziali dell'articolo 8. Penso alla proposta di sopprimere alcune limitazioni alle norme che regolano le assunzioni obbligatorie in base alla legge n. 482; oppure alle norme attinenti alla fiscalizzazione degli oneri sociali per le aziende commerciali ed agrarie, che questo decreto vorrebbe che fosse garantita esclusivamente dalle maggiori entrate previdenziali.

Su questi punti — e credo che conven-

ga ricordarlo — il decreto giunge all'esame dell'Assemblea senza che ancora si sappia quale sarà l'atteggiamento definitivo del Governo, dal momento che nella Commissione di merito gli stessi colleghi della maggioranza, presentatori di emendamenti aventi natura analoga ai nostri, li hanno poi ritirati in attesa che il Governo sciogliesse alcuni dei nodi che ha lasciato insoluti in Commissione, con riserva di ripresentarli in aula.

Si pone quindi immediatamente un interrogativo, di fronte a tali questioni fondamentali — mi riferisco alla copertura degli oneri per la fiscalizzazione, alle modifiche o allo stralcio dell'articolo 8 sulla invalidità, alle modifiche o allo stralcio di parti sostanziali dell'articolo 9 — circa l'atteggiamento del Governo. Intende accogliere le richieste di modifica, proposte da noi, ma proposte anche da altri colleghi di maggioranza? Se il Governo intende farlo, deve dirlo; se il Governo è invece orientato in senso negativo, che cosa faranno questi colleghi della maggioranza che hanno presentato emendamenti analoghi ai nostri? Insisteranno e si ripeterà in aula lo scontro all'interno della maggioranza, già avvenuto in Commissione bilancio? Oppure, per evitare ciò, il Governo è intenzionato — come sembra da alcune illazioni — a porre la questione di fiducia? Sarebbe grave se ciò avvenisse, perché tale fatto, mentre da un lato evidenzerebbe ancor più la precarietà di questa maggioranza, dall'altro significherebbe che il Governo vuole sottrarsi ad un serio confronto su problemi concreti, che riguardano l'oggi e il domani delle condizioni di vita, morali e materiali di milioni di cittadini.

Dobbiamo quindi conoscere quanto prima l'atteggiamento del Governo, ma in ogni caso manterremo ferme le nostre posizioni, le nostre richieste di modifiche sostanziali di tutte quelle parti che in Commissione non è stato possibile migliorare.

Non per questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi presenteremo un'infinità di emendamenti. Noi limiteremo all'essenziale le nostre proposte emenda-

tive, che riteniamo di poter concentrare in taluni punti, per verificare la volontà precisa del Governo e della maggioranza a misurarsi sui problemi che abbiamo sollevato.

Nel merito della parte previdenziale sulla quale voglio rinchiudere la vostra cortese attenzione — dal momento che la parte sanitaria è stata già trattata in quest'aula dal compagno Tagliabue — intendo dire subito, a scanso di equivoci, che noi non siamo mai stati insensibili al grave problema del disavanzo previdenziale nel suo insieme e del disavanzo dell'INPS in particolare. È da anni che abbiamo documentato e denunciato che le cose sarebbero andate così; oggi si sta superando il limite di guardia, se è vero, come è vero, che il debito dell'INPS presumibile per l'esercizio 1983 rasenterà i 12.300 miliardi ed il disavanzo patrimoniale raggiungerà nel 1983 la somma di 33.700 miliardi. A legislazione immutata si ipotizza per il 1984 un disavanzo di esercizio dell'ordine di 18 mila miliardi, che porterà così il disavanzo patrimoniale nel suo insieme a circa 50 mila miliardi. Le cifre sono pesanti, signor Presidente, e non si può non iniziare a porvi rimedio. Noi vogliamo porre rimedio, affinché non si debbano sottrarre risorse finanziarie, che invece, a nostro giudizio, debbono essere destinate ad una vera politica di sviluppo, al rilancio delle forze produttive e dell'economia nel suo insieme.

Non ci spaventano, quindi, misure serie e rigorose; noi non abbiamo avuto la vocazione di difendere tutti e tutto ciò come sta oggi. Noi siamo invece decisamente contrari alla politica del falso rigore o del rigore a senso unico, quando, come in questa circostanza, essenzialmente è rivolto verso i ceti più deboli, verso gli strati più indifesi della società.

Allora, signor Presidente, mettiamo le cose al loro posto, mettiamo le cose dove devono stare. Il disavanzo previdenziale, che raggiunge i limiti di cui parlavo prima (ma sono dati, mi pare, di dominio pubblico) non ha ragioni di carattere congiunturale. Certo, pesa nel disavanzo la minore occupazione che nel corso di que-

sti ultimi anni si è verificata; ma la ragione vera del disavanzo previdenziale è di origine strutturale. Ed oggi non si può non rilevare come chi enfatizza il *deficit* della previdenza sociale senza rilevare le cause strutturali ha per scopo quello di nascondere le cause reali. Si nascondono le cause vere per tacere sulle responsabilità politiche, che risiedono appunto nel non aver adottato le misure necessarie per impedire che il disavanzo aumentasse paurosamente e che si iniziasse, quindi, un'opera di reale risanamento.

Quali sono queste misure, signor Presidente? Noi le abbiamo indicate da tempo. Non sono i decreti né il frastagliamento o la ripetizione di una norma oggi, una norma domani, una norma doman l'altro. L'esigenza primaria è quella di un riordino generale della previdenza e del sistema pensionistico nel suo insieme. Tale è il nodo di fondo cui si è voluto sfuggire da parte della maggioranza nel corso di questi anni e che invece è necessario affrontare, prima di tutto per fare chiarezza nella struttura della spesa e nel gettito contributivo.

Oggi abbiamo una situazione ibrida in tutti e due i campi: nel campo della spesa e nel campo del gettito contributivo. Abbiamo una spesa che assomma in sé la previdenza in quanto tale, oltre a parti consistenti di assistenza alle famiglie, e di trasferimenti monetari alle aziende. Non si può non rilevare, signor Presidente, come nel corso di cinque anni, dal 1979 al 1983, si sia attuato un trasferimento alle aziende di 36 mila 500 miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali, di cui la parte che il bilancio dello Stato avrebbe dovuto rifondere all'INPS non è stata pari all'entità degli oneri stessi. Analogamente, in sostanza, si attua un trasferimento monetario alle aziende, allorché si verifica che tra il dare e l'avere del fondo della cassa integrazione speciale vi è uno scoperto di 5 mila 600 miliardi.

Quindi, all'interno della spesa previdenziale, che definisce poi l'entità del *deficit* in quelle cifre paurose, si mescolano aspetti di finanza pubblica e aspetti di finanza previdenziale. Allora, è necessa-

rio mettere ordine e chiarezza nei conti, soprattutto per separare gli aspetti che attengono alla previdenza e quelli che riguardano l'assistenza ed i trasferimenti monetari alle aziende.

L'onorevole Cristofori si chiede che senso abbia tutto ciò, dato che, in definitiva, si tratta di una pura e semplice esercitazione contabile, dal momento che chi paga, poi, è sempre la collettività. Ma, onorevole Cristofori, io ritengo, innanzitutto, che la chiarezza amministrativa non sia mai, nemmeno di per sé, una cosa inutile. Ed oggi giungere al punto di una separazione netta tra quello che è assistenza e quello che è previdenza deve essere considerato un primo atto necessario per affermare il principio (mi pare che questo concetto si faccia strada anche in larghe fasce dei partiti della maggioranza) secondo cui la previdenza va concepita come un diritto che nasce da una prestazione lavorativa pubblica o privata, subordinata, o autonoma o professionale. Si tratta, quindi, di una cosa ben diversa dall'assistenza, la quale va erogata se ci sia effettivamente bisogno. Questo primo spartiacque è indispensabile, se vogliamo avere chiarezza contabile circa il debito della previdenza sociale. Da tale spartiacque occorre partire, per giungere ad un altro, che noi consideriamo conseguente al primo. Va stabilito che la previdenza è un diritto-dovere che deve essere uguale per tutti. Oggi invece non è così, perché nella previdenza diritti e doveri non sono uguali per tutti.

A questo passo se ne deve aggiungere un altro: su chi deve gravare l'onere finanziario dell'assistenza? È pensabile che le cose possano andare avanti così? È possibile che è l'onere gravi essenzialmente sui lavoratori dipendenti del settore privato?

Si tratta quindi di passi logici che è possibile fare solo nella misura in cui si fa chiarezza su ciò che è previdenza e ciò che è invece assistenza o trasferimenti monetari alle aziende, su chi debba sopportarne le spese. D'altra parte l'erogazione dell'assistenza, quando di assistenza si tratta, dovrà essere fatta dall'INPS o da

altri enti? Perché non prendere in considerazione i comuni?

Noi ci siamo battuti in tutti questi anni per fare chiarezza, per riordinare tutta la materia previdenziale. Ma chi ha impedito che l'obiettivo fosse raggiunto? Si solleva un gran polverone per mettere tutti sullo stesso piano, ma non possono sfuggire le responsabilità che gravano anzitutto sulla democrazia cristiana che, in concorrenza con il partito socialdemocratico, ha impedito, anche nella passata legislatura, che si giungesse al riordino pensionistico affinché nella grande confusione fra previdenza ed assistenza potessero convivere, da un lato, i privilegi e, dall'altro, un assistenzialismo clientelare non solo nelle aree del sottosviluppo ma anche in zone ad economia forte. Non si possono sottrarre a responsabilità dirette il partito repubblicano e il partito socialista, che di fatto hanno avallato operazioni di affossamento del riordino di tutta la materia previdenziale e pensionistica.

Oggi il nuovo ministro del lavoro, partendo dal *deficit* e dalle sue dimensioni anziché dalle sue cause strutturali, tacendo sulle responsabilità, anzi maldestramente cercando di attribuirle a tutti, magari divise in parti uguali (non a caso ha parlato di contrapposizioni ideologiche), ha indicato, a suo avviso con molto pragmatismo, le linee generali della previdenza degli anni 2000, ha parlato di consolidamento del sistema pubblico e di salvaguardia delle conquiste di fondo, senza per altro indicare quali. Non è stato possibile proseguire il dibattito perché il ministro del lavoro ha evitato (egli dice di esserne stato impossibilitato) che si desse corso al dibattito in Commissione lavoro. Può darsi che questo ministro consideri la sua presenza in Commissione come un'attività residuale, considerando come attività primaria quella di rendere interviste a vari organi di stampa. Ma, stando a queste posizioni, con molta saccenteria e molta sufficienza egli ha invitato noi comunisti ad aprirci ai necessari cambiamenti; ha preteso addirittura di insegnarci che oggi, nella situazione data, una vera politica di sinistra non consiste nel

difendere lo stato attuale delle cose, ma nell'introdurre i cambiamenti necessari per impedire la controriforma dello stato sociale. E qui è evidente l'allusione polemica a De Mita, in riferimento alla privatizzazione della previdenza e dei servizi sociali.

Ebbene, noi rilanciamo con forza la nostra proposta di un confronto serio con il partito socialista, con le altre forze della sinistra, con quelle forze politiche che, all'interno del Parlamento, sono disponibili per correggere le storture, gli sprechi, per rendere più equo il sistema sociale, non per affossarlo. Noi siamo disponibili a questo confronto.

D'altra parte ancora oggi De Michelis, che fa queste puntualizzazioni all'esterno, in interviste rese alla stampa, parlando della previdenza degli anni 2000, ha detto che essa dovrà proteggere di più chi è veramente povero e di meno coloro che si situano in fasce di reddito più elevate. Queste intenzioni sono valide, direi che sono nostre, che è una nostra posizione. Ma alle intenzioni debbono seguire atti coerenti e, invece, i primi atti del Governo e del ministro smentiscono le dichiarazioni. Vediamo perché.

De Michelis ha proposto il riordino della previdenza facendo riferimento a tre «pezzi» di un disegno unico. Uno di questi pezzi sarebbe rappresentato dal decreto in esame, il secondo dalle proposte inserite nella legge finanziaria, il terzo, infine, dalla presentazione di un progetto di riordino complessivo della previdenza.

Dei pezzi in questione ne conosciamo già due: il decreto-legge oggi in discussione, che è pessimo, le proposte contenute nella legge finanziaria, che sono ancora peggiori. Non sappiamo che cosa sarà il terzo pezzo, ma se il buon di si vede dal mattino, non mi pare che vi sia tanto da sperare...

E voglio subito spendere alcune parole sulle ragioni per le quali consideriamo la seconda parte di questo disegno complessivo addirittura peggiore del decreto-legge in esame. È chiaro che faremo una discussione di merito a tempo debito, ma le cose che si propongono allorquando si

pone mano ad un cambiamento sostanziale della indicizzazione delle pensioni, ci trovano nettamente contrari. Si parla di adeguamento delle pensioni ogni tre anni; dunque, si introduce al riguardo un elemento sostanziale di controriforma, perché si opera una separazione netta tra il momento della pensione ed il livello della retribuzione. Tutta la legislazione di questi anni, invece, ha teso a collegare sempre più e meglio i due momenti. Ma quel che è più grave è il cambiamento del sistema di adeguamento al costo della vita. Si dice che il sistema oggi in atto per l'adeguamento automatico delle pensioni va modificato, e ciò per una ragione semplicissima: perché una pensione di otto anni fa — si argomenta — che era di 60 mila lire, è oggi di 470 mila lire, mentre una pensione che alla stessa epoca era di 750 mila lire è oggi di un milione e mezzo. Poiché l'aumento percentuale è nettamente favorevole per la prima si afferma che la pensione che otto anni fa era di 60 mila lire e oggi di 470 mila costituisce un arricchimento illecito... In questo modo si motiva il cambiamento! Si parla, invece, di ingiusta penalizzazione per le pensioni che, essendo di 750 mila lire otto anni fa, sono oggi di un milione e mezzo di lire.

Sfido quanti affermano una cosa del genere a dimostrare che un pensionato che aveva otto anni fa 60 mila lire e che ne ha oggi 470 è qualcuno che si è arricchito, nel nostro paese!

Noi riteniamo che possano essere esaminati anche cambiamenti e correzioni al meccanismo di indicizzazione ma, vivaddio, si deve salvaguardare un principio fondamentale di solidarietà, che è quello appunto — di garantire a tutte le pensioni almeno l'adeguamento sostanziale al costo della vita. E tale adeguamento sostanziale non è garantito da una percentuale, ma da una cifra assoluta corrispondente ai punti di scala mobile scattati. Non si può non vedere come, aumentando il tutto in percentuale, si modifica il meccanismo in atto penalizzando pesantemente le pensioni medio basse, e ciò è inaccettabile!

Ma su questo torneremo in seguito.

Perché è pessimo il decreto in esame? Intanto non è veritiero nelle cifre. Si dice di voler risparmiare con lo stesso 1.500 miliardi, ma si tace che al suo interno è contemporaneamente previsto l'aggravio di 200 miliardi per il prepensionamento e di 870 miliardi per la fiscalizzazione di oneri sociali per il commercio e per l'agricoltura, che nel 1984 non sono coperti dal bilancio dello Stato e dovranno esserlo — si dice — con le economie realizzate da questo decreto. Ragion per cui, i 1.500 miliardi di cui si è detto vanno immediatamente ridotti in misura pari alle cifre di cui sopra.

Ciò dimostra che nessuno degli innumerevoli decreti — questo come gli altri che ci stanno alle spalle — può raggiungere scopi di risanamento sostanziale. Vorrei ricordare che tra decreti e leggi ordinarie nella precedente legislatura ben 186 provvedimenti sono stati approvati nel tentativo di risanare la previdenza ed oggi siamo arrivati a questo risultato! Di fatto si è solo aggravata la situazione finanziaria, proprio perché si è respinto il nostro disegno di riordino generale, rendendo così, di fatto, più difficile la gestione della previdenza sociale. Si è preteso di mettere sotto accusa la gestione sindacale del maggior istituto previdenziale del nostro paese, facendo finta di non sapere che non è l'INPS che fa le leggi, ma il Parlamento che gliela getta addosso, ed il Governo che spinge in tale direzione.

Ma questo decreto è pessimo anche perché introduce cambiamenti nelle intese che il Governo ha concluso con le organizzazioni sindacali. È una posizione abbastanza contraddittoria: mentre da un lato si pretende di introdurre alcune norme affermando che si tratta dell'applicazione dell'accordo del 22 gennaio, dall'altro ci si dimentica di dire che, ad esempio per quanto riguarda la normativa sui braccianti, il contenuto degli accordi viene stravolto. Noi non rivendichiamo il mantenimento della vecchia normativa e non vogliamo conservare all'infinito la situazione esistente nel settore agricolo: siamo per primi interessati a riunificare il mercato del lavoro e abbiamo detto che

l'accordo di gennaio ha rappresentato un'intesa sofferta anche per le organizzazioni bracciantili, ma nello spirito di un avvio della riforma complessiva della previdenza agricola. Perché allora modificare le intese? Perché gettare ombre e legittimare il sospetto che la riforma della previdenza agricola non sarà attuata neppure in questa legislatura? È questo forse il senso delle modifiche?

Ma si considerino anche gli altri aspetti. Per quanto riguarda la limitazione dell'integrazione al trattamento minimo, non siamo mai stati contrari ad introdurre norme del genere, che anzi consideriamo il primo passo necessario, in vista dell'obiettivo — di cui parlavo poc'anzi — della separazione tra previdenza e assistenza. È necessario evidenziare quanto in ogni pensione integrata al minimo vi è di corrispettivo delle contribuzioni versate e quanto invece di assistenza. Ma è anche necessario stabilire chi dell'assistenza debba farsi carico. E trovo strano che il Governo, ponendo la questione, affermi che è necessario limitare prestazioni assistenziali rese a chi non ne ha bisogno e rifiuti di accogliere un nostro emendamento in base al quale, d'ora in avanti almeno, l'onere dell'integrazione al minimo non debba più gravare sulla previdenza! Una regolamentazione di questo istituto è necessaria, specialmente dopo la sentenza della Corte costituzionale — che introduce discriminazioni notevoli, riconoscendo il diritto di centinaia di cittadini ad ottenere più pensioni, ad esempio una del settore pubblico e l'altra dell'INPS, per giunta integrata al trattamento minimo: una situazione assurda — che crea discriminazioni tra gli stessi pensionati e che è necessario correggere. Ma noi abbiamo ritenuto — e se non erro ha concordato il relatore, e mi pare la stessa Commissione, di fronte alla quale tali problemi furono sollevati — che questa norma, avrebbe dovuto trovare collocazione all'interno di un riordino complessivo della previdenza in cui fosse possibile anche tenere d'occhio ben altri privilegi e vantaggi presenti in altri regimi pensionistici e di cui non si parla più. Ecco, allora,

come una norma giusta in sé, ma adottata fuori da un contesto complessivo di riordino, sul piano dell'equità e della giustizia, rischia di essere vissuta come una punizione da quanti ne sono destinatari. Secondo noi, quindi, la norma andava posta al di fuori di questo provvedimento.

Anche le norme sulla malattia sono state da noi considerate vessatorie, e non perché siamo contrari ad un controllo reale su chi afferma di essere malato e non lo è: casi del genere esistono, come risulta da un esame delle giornate di indennità di malattia pagate, nelle diverse aree del paese. È evidente che c'è qualcosa di poco chiaro, e non saremo certo noi contrari a effettivi controlli. Però ci chiediamo se sia possibile effettuare controlli senza precisarne i termini nei quali devono essere effettuati, e stabilire, ad esempio, che chi risulta assente perde l'intera indennità. Al limite, un lavoratore che si trova a casa da due mesi, ad esempio, per essere risultato assente alla visita di controllo, perde l'intera retribuzione. Ma come si stabilisce se un lavoratore è assente dal proprio domicilio? Quale normativa disciplinare stabilisce quale è il dovere del medico e quello del mutuato? Si rende necessaria una normativa precisa che non si presti a contestazioni e soprattutto è indispensabile che vi sia una proporzione tra infrazione e penalità: quella proposta è invece assurda.

A questo riguardo insisteremo per correzioni profonde che del resto sono state richieste anche da settori della maggioranza; ma lo stesso discorso può farsi per quanto riguarda il problema dell'invalidità. Al riguardo abbiamo chiesto lo stralcio della norma riguardante i «tagli» in tema di pensioni di invalidità e non perché siamo contrari ad una necessaria opera di moralizzazione, ma perché siamo convinti che questa norma sia fuori posto non soltanto per motivi di metodo ma per motivi sostanziali.

Infatti, quando si stabilisce che la pensione di invalidità viene di fatto tolta — prima si diceva revocata, mentre ora l'emendamento parla di sospensione — in

presenza di un certo limite di reddito, si introduce un criterio che è in difformità a quanto volevamo stabilire nella nuova legge di riordino dell'invalidità. Mi rendo conto che una legge non approvata non è una legge, ma il requisito che si chiedeva per la pensione di invalidità era quello fisico e non quello della capacità di guadagno. Oggi, invece, si introduce un parametro economico che, in contraddizione con i criteri che nella nuova legge, si dice (anche da parte del Governo) di volere seguire. Non a caso noi per primi abbiamo rappresentato al Parlamento l'esigenza di far riprendere il cammino alla proposta di legge, in tema di invalidità prima ricordata, e che lo stesso Governo ha ripresentato al Senato.

Intanto cominciamo a ridimensionare il numero degli interessati, perché su 5 milioni 213 mila pensioni di invalidità al 1° gennaio 1983, quelle interessate a questo provvedimento non dovrebbero superare il milione e 460 mila unità. Ma si badi bene che questi soggetti (1.460.000) sono già compresi fra coloro — e cioè 8 milioni e 200 mila persone — che godono di pensioni integrate al trattamento minimo, per i quali l'articolo 6 di questo decreto già opera una drastica decurtazione.

Quindi, è già previsto un ridimensionamento di queste pensioni e pertanto potrà verificarsi la situazione in cui, ad esempio, un invalido con pensione di 300 mila lire al mese e che lavora — sfido chiunque a dimostrare che con questa cifra si possa vivere senza avere un'altra occupazione o comunque un'altra fonte di reddito — e che percepisce per il proprio lavoro più di 600 mila lire mensili, immediatamente perde la quota relativa all'integrazione al trattamento minimo.

Quindi successivamente con il limite di reddito lordo di 900.000 lire perderà la parte residua che non è più una parte assistenziale bensì un diritto previdenziale maturato.

Vorrei far rilevare, soprattutto ai soliti difensori dei diritti acquisiti, molto silenti per l'occasione, che in questo modo si introduce una norma che non «taglia» un'erogazione assistenziale, ma un diritto

previdenziale, perché quella pensione residua è il frutto di ciò che il soggetto ha maturato: e come fate a tagliarla con un requisito reddituale? Si può tagliare, ma se si passa alla verifica del requisito fisico, per si giunge alla conclusione che tale soggetto non è invalido, e non ha quindi alcun diritto. In questo caso ci vuole un'altra legge e non una norma fatta in modo estemporaneo come quella inserita in questo decreto-legge.

Secondo noi si tratta di un obbrobrio, che creerà anche notevoli opposizioni di natura giuridico-costituzionale. Siccome questa norma non diventerà operante prima di otto o dieci mesi, come farà la previdenza sociale a rivalersi su coloro che hanno percepito una pensione che non spettava loro? Questo articolo, quindi, deve essere soppresso, perché gli effetti economici che si voleva in qualche modo realizzare si sono realizzati già con il primo taglio, con il taglio sull'integrazione al trattamento minimo. Perché mettere in dubbio principi e diritti, che potrebbero costituire precedente grave per lo sviluppo della legislazione pensionistica futura? Credo che si debba tener conto di tale fatto, ed aderire quindi alla nostra, ma non solo nostra, richiesta di stralcio dell'articolo. Se mantenete quella norma, voi autorizzate il sospetto di voler far perdurare un sistema che si è prestato al più detriore mercanteggiamento di clientele e di favori elettorali.

Basterebbe guardare come sono distribuite le pensioni di invalidità, non solo nel Sud, ma anche in zone dove l'agricoltura è florida. Si ha presente cosa significa all'interno delle categorie il rapporto tra pensioni di invalidità e pensioni nel loro insieme? Ebbene, tra i lavoratori dipendenti le pensioni di invalidità sono il 35 per cento dell'insieme delle pensioni, con il limite che si considera pensione di invalidità anche quando il percettore ha più di sessant'anni. Per i commercianti siamo ad un rapporto del 45 per cento; per gli artigiani siamo al 57 per cento; per i coltivatori diretti — ciò mi pare dica tante cose — siamo al 74 per cento. Si vuole allora continuare ancora ad andare

avanti su questa strada, rifiutando l'ipotesi di una legge che fissi con altri parametri il diritto dell'invalidità? Oppure si vuole eliminarla per mandare avanti immediatamente, come noi chiediamo, il disegno di legge di riordino della materia?

Compagni socialisti, se vogliamo fare come voi dite, pulizia, superare le distorsioni e le illecite erogazioni monetarie non giustificate, non si può sparare nel mucchio, come si fa con questa norma, con la quale insieme con l'acqua sporca si rischia di buttare via anche il bambino! Approviamo in tempi brevi la legge di riordino complessivo sull'invalidità e sarà possibile risolvere subito il problema, perché una legge nuova può articolarsi su parametri nuovi.

Noi chiediamo lo stralcio, signor Presidente, anche dell'articolo 9. Voi sapete che in Commissione abbiamo posto tale questione, perché riteniamo scarsamente emendabile un articolo che prevede un taglio così drastico sulle possibilità di collocamento delle categorie protette. I quattro commi di questo articolo sono un concentrato di ipocrisia, il cui scopo è quello di dire, con altre parole, senza nominarle, che la legge sul collocamento delle categorie protette è abrogata.

Si abbia il coraggio civile di dire ciò con chiarezza! E ognuno si assuma le proprie responsabilità!

Anche in questo caso noi vi abbiamo sollecitato, per procedere alla definizione di una legge di riordino complessivo del collocamento obbligatorio, perché noi riteniamo che vi siano molte cose da modificare in quanto sono cambiati i parametri che giustificavano certi livelli di assunzioni. Pensate, ad esempio, al problema delle assunzioni obbligatorie degli invalidi di guerra, delle vedove di guerra, degli orfani di guerra; sono cambiate tante cose. E se si parla di modifica della legge, ci invitate a nozze, perché noi le abbiamo proposte queste modifiche. Però non si può accettare che di fatto una normativa annulli una legge esistente, senza nel contempo sostituirla con un'altra. Ecco perché noi chiediamo la soppressione di questo articolo. In ogni caso sosterranno

emendamenti, anche non presentati dal nostro gruppo, che muovano nella direzione di attenuare sensibilmente le conseguenze della normativa proposta.

Ora a me pare che, a guardarle nel loro insieme, quelle norme siano un obbrobrio anche dal punto di vista della logica. Penso, ad esempio, al fatto che nel primo comma si stabilisce che devono essere sottoposti a visita tutti coloro che devono essere assunti. Si fa finta di non sapere che oggi sono 400 mila gli iscritti nelle liste speciali e che c'è un milione di domande inevase volte a richiedere il riconoscimento di invalido civile. So, signor Presidente, che sotto tutto questo vi è in qualche modo, neppure tanto nascosta, una esigenza di chi non ha lavoro e pensa per questa via di poterlo trovare; e probabilmente vi sarà anche, tra questo milione di persone che ha fatto domanda, chi non avrà diritto al riconoscimento dell'invalidità civile: ma dovranno essere le commissioni ad accertarlo. È quindi alla fonte che il controllo deve essere più severo. Si consente, per esempio, con il terzo comma, alle aziende di considerare nella quota complessiva di assunzioni obbligatorie i lavoratori assunti con il collocamento ordinario e che poi si sono invalidati in azienda. Ma voi non sentite qualche cosa di strano in tutto ciò, qualche cosa di grave? Si consentirebbe a quelle aziende che hanno minore attenzione alla prevenzione contro l'invalidità di essere premiate per l'invalidità che producono, mentre di converso si attuerebbe una penalizzazione per quelle più attente ai problemi della prevenzione. Non si possono fare cose di questo genere, come non si può accettare l'abolizione dello scorrimento, cioè di quella norma che oggi consente di assumere invalidi civili o invalidi del lavoro se, per esempio, è scoperto il numero complessivo per mancanza di altre categorie protette. Si penalizza quindi sostanzialmente la grande massa degli invalidi per cause di lavoro e per cause di servizio, invalidi civili e portatori di *handicap*. E non è vero che questa normativa è quella concordata con i sindacati, e che fa parte dell'accordo del 22 gennaio sul costo del

lavoro. Chi lo sostiene dice una menzogna spudorata. Un deputato della maggioranza ha provato in Commissione bilancio a leggere una parte dell'accordo che si richiamava a questi punti, però si è dimenticato di dire che quella non era la parte dell'accordo scritto, bensì la parte pretesa dalla Confindustria che non è entrata nell'accordo scritto. Onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, contro tali norme inique si è levata ed è in atto nel paese, non solo fra le categorie direttamente interessate, ma anche fra altri strati di cittadini sensibili a simili problemi, una grande azione di ripulsa. Qualcuno si è riferito alla manifestazione di Milano, alle prese di posizione di uomini politici e di uomini di cultura di vari settori. Personalmente ho avuto modo di partecipare anche in questi giorni ad assemblee di siffatte categorie e posso dire che questi sfortunati cittadini non chiedono pietà, onorevoli colleghi, non chiedono carità: chiedono solo di poter lavorare, mentre il decreto all'esame, di fatto, lo impedisce.

Dove sta allora, signor ministro del lavoro, la tutela dei deboli nella politica del Ministero del lavoro e del Governo? Simili norme vanno cancellate, signor Presidente, altrimenti a queste categorie non solo si arrecherebbe un danno materiale, dato dall'impossibilità di lavorare, ma si infliggerebbe una condanna ancor più grande, perché si ucciderebbe in esse la speranza di potersi sentire utili, tramite il lavoro, a se stessi, alla famiglia, alla società.

Molto spesso questi valori sono indicati da colleghi della DC come parte integrante del loro bagaglio culturale. Sono anche i valori della libertà e dell'uguaglianza, della dignità dell'uomo, che sono scritti nelle bandiere del socialismo. Questi valori noi non intendiamo abbandonarli, signor Presidente; per la loro affermazione continueremo qui, in Parlamento, e fuori, nel paese, la nostra battaglia, perché nelle norme di questo decreto, e nelle norme della legge finanziaria, vi sia un cambiamento sostanziale della cultura politica, delle linee di politica economica. Sarà una battaglia orientata a fare uscire il

paese dalla crisi, senza tuttavia cancellare trent'anni di lotte e di conquiste di emancipazione civile e sociale (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, la relazione introduttiva al disegno di legge di conversione del decreto 12 settembre 1983, n. 463, sembra alla lettura introdurre una novità, anche se poi tutto si vanifica nel contenuto delle norme. Il provvedimento non sembra comunque consentire di individuare una precisa e significativa nuova linea strategica di intervento, finalizzata ad una proficua inversione di tendenza.

La tentata inversione di tendenza, a nostro avviso, pare muoversi su binari esclusivamente monetari, di limitazione contingente del *deficit*, in un contesto nel quale le motivazioni riportate nella relazione di accompagnamento appaiono dettate non a titolo di cosciente causalità, ma solo di giustificazione specifica.

Nei singoli settori di intervento sarebbe più proficuo elaborare qualificati indirizzi che possano fare da guida per ponderose e ponderate riforme globali di settore. Lo stesso grande numero di interventi settoriali in ambiti diversi fa del decreto un insieme disorganico di iniziative, assunte con l'acqua alla gola.

La relazione tutta, se ci facciamo caso, dà il senso della debolezza dell'esecutivo, della necessità di improvvisare, e di scarso approfondimento dei problemi. Non ci pare nemmeno proponibile l'abbinamento tra quelle soluzioni generali che si dice debbano essere adottate in ogni settore ed il carattere di estrema urgenza del singolo provvedimento, correttivo *ante litteram* di un aspetto a volte solo marginale. L'essere uno specifico provvedimento presentato come propedeutico, nulla dice sulla volontà e capacità di frenare la disgregazione del sistema. Essendo per altro la disgregazione a carattere economico-mo-

n etario e derivando, in ultima analisi, anche dalla mancanza di entrate fiscali per l'ovvia stagnazione dell'economia, anch'essa depressa da un sistema nel quale hanno negativamente inciso decenni di attività legislativa proprio del tipo del provvedimento oggi qui in esame. Ogni settore in cui si intende proporre dei correttivi andrebbe esaminato e regolato nella sua globalità, là dove il danno dovuto al ritardo iniziale potrebbe ben essere compensato dalla migliore organicità, per non parlare della inapplicabilità o anche della semplice leggibilità della legislazione successiva.

Sul piano politico e giuridico — non siamo senz'altro noi i primi a rilevarlo — appare perverso il fatto che l'esecutivo e non il legislativo assuma l'iniziativa di provvedimenti che sotto il risvolto monetario incidono sul regime di vita dei cittadini.

Il nostro sistema previdenziale — anche questa non è una novità, ne sono consapevole — non può continuare a sopportare la commistione assistenza-previdenza. Compito dell'assistenza — lo sappiamo tutti — è aiutare il cittadino che versa in condizioni di bisogno; compito della previdenza, invece, è quello di dare al lavoratore la certezza di poter usufruire, al termine della sua vita lavorativa, di una pensione adeguata al reddito raggiunto nel corso della sua lunga o corta attività. Pertanto l'assistenza deve essere a carico dello Stato, mentre il carico della previdenza è di pertinenza delle gestioni pensionistiche.

La crisi economica congiunturale ha ridotto produzione ed occupazione, riducendo parallelamente anche le entrate dell'INPS. La nostra società muta e ci trova impreparati ad affrontare i rischi inevitabili, soprattutto per il sistema previdenziale. È anche un fatto culturale che ci deve far riflettere. Una serie di fattori destabilizzanti si stanno sommando: l'aumento dell'età media ed il conseguente inevitabile aumento degli anni durante i quali gli anziani percepiscono la pensione; il decremento demografico che diminuisce il numero dei giovani che lavoran-

do assicurerebbero contributi sociali e tasse; la riduzione del numero dei lavoratori dipendenti occupati nel settore industriale tende a diminuire a favore del terziario, che non ha un meccanismo automatico di contribuzione i versamenti certi, al settore previdenziale. Non è possibile quindi, affrontare l'argomento previdenziale con provvedimenti tampone.

Non pare inoltre sufficientemente valutato l'effetto catastrofico che in termini di fattibilità può avere ed ha sull'amministrazione pubblica e parapubblica l'accavallarsi di provvedimenti novativi implicanti il frequente cambio di metodi e procedure.

Il decreto-legge in esame reca misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica: 27 articoli, oltre 200 commi. Questo semplice dato quantitativo dimostra come sia impossibile per il Parlamento pronunciarsi nei tempi brevi (costituzionalmente previsti) dopo una approfondita valutazione e come gli uffici che dovranno fare applicare le disposizioni resteranno paralizzati dalla mole di lavoro che il decreto-legge comporta.

In materia di previdenza e sanità crescono le già molteplici «soglie» della tanto auspicata equità. Nei fatti vengono adottate diverse misure di equità che andranno di volta in volta percentualizzate secondo i casi ed i ceti sociali.

I pubblici uffici già riescono solo con estrema difficoltà a svolgere i compiti che abbiano assunto il carattere della ripetitività; figuriamoci con questo tipo di decreto-legge. Ad ogni innovazione — è ormai da molti anni che così si procede — sono necessari lunghi mesi per la messa a punto della macchina burocratica e ciò vanifica di per sé proprio quella necessità e urgenza che è assunta a motivo del cambiamento. Così dicasi per gli uffici provinciali del lavoro, per gli uffici finanziari, per i nuovi organismi di controllo delle USL, e potremmo continuare.

Non basta proporre sul piano legislativo anche il rafforzamento dei poteri degli addetti ai settori ispettivi o l'ampliamento degli organici degli ispettorati del lavoro,

che sono tra l'altro gli eterni grandi assenti.

Anche il ricorso alle sanatorie è una confessione di accettazione delle inadempienze strutturali della pubblica amministrazione. Le sanatorie, comunque le impostiamo, comunque le chiediamo, comunque le deliberiamo, corrispondono sempre ad un fallimento: a monte c'è sempre un fallimento. Decreto inapplicabile: valga ad esempio l'introduzione di aggiornamenti differenziati — per percentuali sull'aumento del costo della vita — dei contributi di malattia che, in tal modo, determineranno il variare su base annua dei contributi stessi; ancora, l'introduzione dei contributi aggiuntivi; una diversa percentuale come riferimento del reddito di impresa agricola e, ancora, gli sgravi, rapportati agli adempimenti, dei prezzi al consumo.

Gli esempi riportati, come altri che potremmo fare, lasciano poche speranze in merito alla reale possibilità di operare da parte della pubblica amministrazione. Lascia altresì perplessi — ma credo che questo sia un fatto generalizzato — il notare come in settori in crisi si voglia far ricorso al prepensionamento (quando si parla ormai da tempo di elevare l'età pensionabile) come se l'onere poi non fosse, al solito, a carico dell'intera collettività. Anche il controllo delle assenze per malattia da fenomeno di malcostume viene ridotto ad un fatto meramente burocratico: ci si poteva pensare prima ad applicare con maggiore puntualità la legislazione vigente, tenendo comunque presente che il problema non è solo quello delle procedure di accertamento, ma anche nel costume.

Sono pericolosi molti aspetti del decreto. È pericoloso il principio della limitazione dell'integrazione al minimo per quanti abbiano altre fonti di reddito, tali da assicurare un dignitoso livello di vita, non essendoci un criterio obiettivo sulla individuazione degli estremi del dignitoso. Solo nei paesi dittatoriali si arriva all'individuazione di ciò che è «dignitoso».

Lo stesso articolo 8 introduce un ulteriore criterio variabile in relazione al va-

riare di altre variabili. Ma mi chiedo, onorevole rappresentante del Governo, come faranno gli uffici ad applicare questo criterio.

È assurdo, inoltre, che in un paese libero i redditi da lavoro autonomo o da impresa siano considerati ai fini della conservazione del trattamento di invalidità.

Si legga, soltanto a titolo di curiosità, e per metterci nei panni del cittadino esecutore nonché dell'ufficio applicatore, il testo del secondo comma dell'articolo 7: è un marchingegno infernale!

Andando avanti, in termini di certificazione, il cittadino che voglia beneficiare di uno dei vari livelli di assistenza sanitaria dovrà da oggi circolare con la minuta del modello 101 o del modello 740 in tasca, e gli uffici dovranno operare controlli incrociati, la cui fattibilità ed il cui costo amministrativo non vengono neppure ipotizzati: noi rischiamo di dover sopportare un costo di 8 o 9 per introdurre nelle casse dello Stato 10.

Le unità sanitarie locali hanno l'obbligo di verificare la veridicità di almeno il 3 per cento delle autocertificazioni acquisite in ciascun anno: vogliamo renderci conto di che cosa comporti per gli uffici questo meccanismo? Le unità sanitarie locali, per poter effettuare la verifica, dovranno rivolgersi agli uffici comunali, che ricevono dagli uffici delle imposte copia delle dichiarazioni dei redditi. Inoltre, il decreto-legge, non prevedendo criteri in base ai quali procedere alla selezione dei casi da assoggettare a verifica, suggerisce una specie di tombola, cioè il sorteggio.

Come si vede, siamo di fronte a procedure farraginose, prive di un minimo di garanzia e imparzialità, che ingolferanno gli uffici molto più di quanto non lo siano già adesso. E i cittadini ammalati saranno costretti a diventare esperti fiscali. Per convincersene basta avere la cortesia e la pazienza di leggere la circolare ministeriale n. 100 del 17 settembre 1983: è un marchingegno infernale!

Nel decreto non sono praticamente previste agevolazioni di sorta, non potendosi certo considerare tale la possibilità che i

galenici officinali siano prescritti a totale carico del servizio sanitario nazionale. È in realtà una agevolazione impraticabile, visto che i galenici officinali sono pressoché scomparsi dai banchi delle farmacie: avendo la società moderna trasformato i farmacisti in negozianti, questo tipo di medicine praticamente non esiste più.

Tra le tante perplessità possiamo citare quella che suscita la lettura del comma 27 dell'articolo 4. Forse è la mia scarsa esperienza parlamentare che mi fa giudicare questo punto come l'inserimento di un particolare nel generale, ma sta di fatto che si prevede una soluzione temporanea al problema dei dipendenti della flotta Lauro. Non possiamo certo non essere d'accordo sulla proroga di 12 mesi della indennità pari all'importo del trattamento straordinario di integrazione speciale, vista anche la grave situazione di crisi che attanaglia la Campania. Siamo comunque di fronte ad una iniziativa assistenziale che rinvia la soluzione del problema di un anno e si dimentica, comunque, che vi sono migliaia di lavoratori di altre aziende che si trovano nelle stesse condizioni. Non abbiamo capito il perché dell'inserimento di questo particolare nel generale. L'unica spiegazione è che si tratti di un fatto elettorale, visto che tra pochi mesi i napoletani saranno chiamati alle urne.

Dunque il decreto-legge non innova, né nel metodo né nelle idee, e neppure riduce la discriminazione tra ceti e, in alcuni casi, tra appartenenti allo stesso ceto. Il presidente dell'INPS, dottor Ravenna (tra l'altro socialista) è stato molto chiaro quando ha detto: «Per raddrizzare la situazione previdenziale non c'è molto spazio per fantasie: o si riequilibra il rapporto tra attivo e passivo garantendo la pensione solo a chi ha diritto e l'assistenza solo a chi ne ha bisogno oppure si aumentano i contributi».

Denuncia più grave non potremmo ascoltare. Da questa dichiarazione si evince che in Italia vi sono cittadini che hanno la pensione senza diritto e altri che usufruiscono dell'assistenza senza averne bisogno. Non è certo una novità ma ora ce

lo dice il presidente dell'INPS. Altro che equità! Clientelismo e sperpero sono la logica del decreto! Il sistema pensionistico si finanzia non con i contributi (malgrado siano i più alti di tutta l'Europa), ma con le tasse e l'inflazione. Il *deficit* strutturale della previdenza si trasforma in disavanzo pubblico che viene coperto con tasse e con l'imposta surrentizia, che è l'inflazione!

Preso quindi atto che il decreto è inapplicabile dal punto di vista burocratico e che non riduce le discriminazioni esistenti, quale può esserne la filosofia? È un decreto simile a molti altri, convertiti o no in legge. I sindacati ci dicono che una politica di risanamento si fa sul versante delle entrate con severità e giustizia: troppi tagli, troppo esiguo l'allargamento delle aree dei contributi. La Confindustria ribatte invece: spostare risorse da spese improduttive ad investimenti capaci di creare ricchezza, perché gli aggravii fiscali scoraggiano le imprese che hanno potenzialità di crescita. Vogliamo invece, tutti insieme, ricavare una verità da tutto ciò? Secondo noi è questa: naufraghiamo nel particolarismo. Tutti sono propensi a difendere il proprio orticello, perché manca la volontà politica di affrontare globalmente i problemi; più che altro, manca l'anima. Per che cosa gli italiani sono chiamati ai sacrifici, in virtù di quale credo politico, morale, ideologico, il paese è sollecitato a sopportare — come dice il senatore Fanfani — «lacrime e sangue»?

Siamo di fronte alla logica del mantenimento del potere, ma fino a quando? Tutti — nessuno escluso — ci dobbiamo liberare da codesta filosofia: dall'indiscriminato rastrellamento delle risorse, stiamo arrivando a «bruciare i mobili di casa»! Le risorse gestite ai fini del consenso, risolvono nell'immediato ma non fanno realizzare progressi verso la soluzione dei problemi: è quindi indispensabile rifondare lo Stato e la nostra economia, sulla base della produzione e non dell'assistenzialismo. Come può il Governo chiedere al Parlamento un voto per la conversione in legge del decreto al nostro esame, invo-

cando atteggiamenti di responsabilità quando, nelle file della maggioranza, il siluramento del decreto-legge sull'abusi-vismo testimonia una rilassatezza, una scarsa tensione e pochissima coscienza di sé? I ministri si contraddicono l'un l'altro, manifestano inquietudine: il ministro dei lavori pubblici è assente dall'aula nella seduta in cui è stato votato «il suo decreto»! La smania di protagonismo ha preso il sopravvento sullo studio dei problemi. Il Movimento sociale italiano-destra nazionale, che in questo momento ho l'onore di rappresentare, dice di no al metodo, alla scelta, alla mancanza di fantasia e soprattutto alla mancanza di speranza, perché il decreto è redatto da chi non ha più speranza, ed il cittadino è consapevole di essere chiamato a sopportare sacrifici inutili! Per questo, il Movimento sociale italiano-destra nazionale dice di no a questo decreto-legge (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santini. Ne ha facoltà.

RENZO SANTINI. Signor Presidente, colleghi, membri del Governo, io sarò assai rapido, perché intendo limitarmi ai problemi affrontati dal titolo secondo del decreto che ci occupa e che, come è noto, propone misure urgenti in materia sanitaria.

Come ha ricordato l'onorevole relatore Cristofori, il Governo si è posto con tali disposizioni nell'ottica del contenimento della spesa e della razionalizzazione del servizio sanitario. Ricordava il Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, illustrando il programma di Governo, che il *Welfare State* è stata la conquista sociale più importante del dopoguerra in tutto il mondo occidentale. Il settore sanitario è elemento essenziale e fondamentale di ogni politica sociale. Non a caso l'Inghilterra del dopoguerra, con il primo governo laburista, affrontò con priorità il tema del diritto all'assistenza sanitaria gratuita alla popolazione inglese. Come disse Bevan, che nel 1948 introdusse il servizio sanitario nazionale, sia i poveri sia i ricchi devono usufruire dell'assistenza medica

sulla base del solo e dell'esclusivo criterio delle loro necessità medico-sanitarie. Nell'alternanza tra governi laburisti e governi conservatori, si è ripetutamente modificata la legislazione in materia, ma senza che mai qualcuno abbia infranto i principi basilari della riforma. Io credo che a questo metodo intendesse riferirsi il Presidente del Consiglio il quale, parlando della sanità, ha fatto riferimento ad una riforma della riforma, che però non deve divenire una controriforma selvaggia.

Si dovrà procedere quindi con pragmatismo — come con sano empirismo hanno fatto gli inglesi negli ultimi 40 anni — il quale consentirà di cambiare le cose assicurando però il perseguimento degli obiettivi della legge n. 833, obiettivi che sono stati ampiamente condivisi dal Parlamento italiano con una votazione molto ampia e che ha visto protagoniste tutte le forze politiche democratiche. Devo ricordare che tra i principi ispiratori della legge n. 833 non è stabilito il principio dell'assoluta gratuità per tutti i cittadini dei servizi socio-sanitari. È stata con la legge n. 33 del 1980 che si è stabilito per tutti i cittadini italiani il livello assistenziale INAM. Si è andati così ad una legislazione in qualche modo parallela che, in questi casi, sostanzialmente non ha attuato o addirittura disatteso le disposizioni della legge n. 833, che prevedevano prima di tutto l'approvazione, da parte del Parlamento, del piano sanitario nazionale. È stato innanzitutto stravolto il modello del finanziamento del servizio pubblico sanitario e si è dato vita ad un sistema di finanziamento della spesa sanitaria a piè di lista che è rifiutato e respinto dalle autonomie locali ed anche da studiosi di vari orientamenti.

Vorrei ricordare uno studioso di sinistra, il professor Sabino Cassese, il quale ha rilevato come sia facile invitare a pranzo degli amici quando è un altro che paga. È questo ciò che avviene nel settore sanitario; ma tale metodo è respinto dalle regioni, dalle stesse unità sanitarie locali, le quali chiedono l'attuazione del sistema previsto dalla legge n. 833. La legislazione

nazionale ha modificato surrettiziamente l'impianto istituzionale che la legge n. 833 prevedeva e sempre più le unità sanitarie locali si sono trasformate in agenzie regionali, anziché in strutture operative dei comuni così come erano state previste nella già citata legge n. 833. Il Parlamento, lo ripeto, non ha approvato quello strumento di orientamento, di guida che è il piano sanitario nazionale, creando insicurezza sul livello dei servizi che vanno garantiti ai cittadini da parte delle autonomie locali. Condividiamo pertanto l'intendimento del ministro della sanità, come è stato espresso nella Commissione igiene e sanità del Senato, che è quello di mantenere inalterati i fini generali e gli scopi specifici della legge n. 833, anche se andranno esaminati meccanismi correttivi. Così si dovrà porre attenzione alla mancata responsabilizzazione del comune, ente elettivo, al quale, come più volte ha avuto occasione di affermare l'onorevole Aniasi anche nella sua qualità di ministro della sanità, spetta la piena competenza di indirizzo e di controllo, mentre, per la gestione della sanità, andrebbe assicurato agli organi tecnico-gestionali il massimo di autonomia.

Va quindi respinta con fermezza la tendenza a «criminalizzare» le unità sanitarie locali, ed in particolare i comitati di gestione, per le attuali gravi insufficienze del servizio sanitario. È stato già ricordato autorevolmente, in varie sedi, che l'Italia spende per la sanità poco più del 5,6 per cento del prodotto interno lordo: una percentuale che è tra le più basse tra quelle dei paesi europei. La percentuale della spesa sanitaria sul prodotto interno lordo è rimasta quasi invariata dal 1979 al 1982, nonostante l'estensione del servizio gratuito ad oltre 3 milioni e mezzo di cittadini, l'aumento delle ospedalizzazioni, dei prezzi dei prodotti farmaceutici — assai più alto del tasso d'inflazione —, del costo del lavoro dipendente.

In queste condizioni, alle quali si deve aggiungere l'incertezza sulla natura giuridica delle unità sanitarie locali, la mancata programmazione sanitaria nazionale e regionale, la pesante eredità, ricevuta

senza beneficio di inventario, delle discolte mutue, la costante sottostima del fabbisogno finanziario; in queste condizioni, dicevo, aver mantenuto la complessiva funzionalità del sistema sanitario pubblico è un merito — lo dico con molta fermezza — di tutti gli operatori del settore, ivi compresi gli amministratori delle unità sanitarie locali e gli amministratori dei comuni. Alcuni casi isolati di malcostume non possono far dimenticare che il sistema sanitario pubblico ha saputo svolgere le sue funzioni di base, in condizioni di emergenza e di grande precarietà.

Condivido, dunque, le affermazioni del ministro, secondo le quali non vanno addebitate ad un preteso eccesso di politicizzazione le carenze — che ci sono, che vanno rilevate e corrette — del servizio sanitario, per cui «deve ritenersi illusoria» — cito testualmente le parole del ministro della sanità — «come panacea di tutti i mali una impostazione prettamente manageriale del servizio».

Non va, quindi, infranta l'unità del governo del servizio, attribuendo con chiarezza al potere politico competenze di indirizzo e controllo e assicurando agli organi tecnico-gestionali il massimo di autonomia.

Per il 1984 la manovra finanziaria prevista nel decreto-legge va quindi collocata in quest'ottica; in un'ottica che non può non prevedere un'organica politica di intervento del Governo e del Parlamento, che assicuri l'erogazione di prestazioni certe e regolari, ancorando le disponibilità del fondo sanitario a finalità programmatiche, sulla base di parametri precisi di riferimento, in modo che i servizi resi siano uguali per tutti i cittadini e non si apra la porta ad una controriforma selvaggia ed a una privatizzazione senza controllo.

In questa prospettiva di rilancio del servizio pubblico nazionale, di preoccupazione nei confronti di una privatizzazione non più strisciante, ma conclamata e accettata — sembra — anche da parte delle forze politiche più democratiche e più convinte della validità degli obiettivi della legge n. 833, vanno collocati, a mio avvi-

so, l'opera e l'impegno delle autonomie locali e delle regioni.

È in quest'ottica che il Governo ha chiesto ai cittadini, per il 1984, una partecipazione eccezionale specie nel settore farmaceutico, risultando comunque salvaguardate le prestazioni ospedaliere e la medicina generale.

La politica dei *ticket*, posta sotto accusa dall'opposizione, è in realtà una politica che viene applicata nella maggioranza dei paesi europei, sia occidentali sia orientali. Con questo decreto si è raggiunto però, a mio avviso, il limite massimo dell'imposizione, che ha già comportato e comporterà ulteriormente una drastica riduzione nel consumo dei farmaci, con gravi conseguenze sull'occupazione dell'industria farmaceutica nazionale. È questa una preoccupazione che io non posso non esprimere in questa sede, perché la manovra, a mio avviso, pur complessivamente giustificabile e giustificata, ha ormai raggiunto un tetto, oltre il quale le conseguenze non saranno più avvertibili solo da settori della popolazione, ma anche dall'intero sistema della nostra industria farmaceutica, con serie conseguenze per la occupazione.

Occorrerà quindi esaminare — e mi pare che questo sia l'intendimento del Governo e del ministro della sanità —, nella manovra complessiva di razionalizzazione della spesa sanitaria, altri modi di contenimento, agendo anche attraverso la riduzione dei posti letto eccedenti le necessità, mediante il riaccorpamento di divisioni ospedaliere non utilizzate, operando sulla base di *standard* da precisare e da individuare con chiarezza e secondo altre proposte avanzate dal Governo e contenute nel disegno di legge finanziaria.

Per quanto riguarda il titolo secondo del decreto-legge n. 463, dopo i consistenti ed opportuni emendamenti suggeriti dalla Commissione sanità e da altre Commissioni, fatti propri dalla Commissione bilancio, emendamenti che sono stati ampiamente illustrati dal relatore Cristofori, al quale mi rimetto per la relazione molto puntuale che egli ha fatto relativamente

al settore sanitario (settore nel quale — ripeto — si è dimostrata la capacità delle forze politiche di convergere su numerosi emendamenti migliorativi), dopo questo sforzo che la Commissione ha compiuto, credo che la Camera dei deputati debba ritenere il provvedimento in esame meritevole di approvazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tedeschi. Ne ha facoltà.

NADIR TEDESCHI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, che il Parlamento si appresta a convertire in legge, merita una particolare attenzione. Quindi, ogni contributo al dibattito può essere ritenuto utile.

Del contenuto del decreto e delle sue finalità conosciamo già molto per le vicende sviluppatesi nel corso del 1983 attorno a questo tema, per i tre decreti precedenti non convertiti, per i problemi posti alla nostra attenzione dalla situazione della finanza pubblica ma, più in generale, dai problemi collegati al cosiddetto Stato sociale, allo Stato assistenziale, da alcuni anni in crisi per evidenti questioni economiche, ma anche per ragioni più profonde di modello e di cultura.

Il decreto-legge infatti, tratta la materia previdenziale come argomento principale, ma tocca anche l'argomento della sanità, per marginali aspetti quello della scuola e, più in generale, alcuni aspetti assistenziali collegati. Certo, il provvedimento è anche connesso con le esigenze urgenti riguardanti le entrate, ossia le modalità di finanziamento della spesa; va quindi ad incidere sui bilanci e sui contenuti delle leggi finanziarie a partire dal 1984, essendo marginali, a mio giudizio, gli effetti per il 1983.

Va dato atto alle Commissioni del lavoro svolto. In particolare, la Commissione bilancio ha apportato al decreto molte modifiche, che ritengo migliorative rispetto al testo originario. Il relatore, onorevole Cristofori, ci ha illustrato giovedì scorso con chiarezza il significato del

provvedimento, come pure le conclusioni alle quali è arrivata la Commissione bilancio.

Per ulteriore chiarezza, dirò subito che condivido la manovra contenuta nel decreto. Molti elementi erano stati da noi sostenuti nei passati governi. Quindi, l'impegno a convertire in legge il decreto nei tempi utili non è formale, ma attiene alla solidarietà politica ed all'impegno come maggioranza.

Sappiamo benissimo che su molti punti si toccano problemi non marginali, ma siamo consapevoli che la situazione richiede interventi, coraggio, modifiche significative, correzioni di rotta. Rispetto, quindi, ad alcune voci udite anche in quest'aula, da parte nostra vi sono un contributo ed un sostegno pienamente consapevoli.

Tuttavia, mi sento di essere pure d'accordo, rispetto all'osservazione secondo cui con questo provvedimento non si riforma molto. Infatti, lo scopo non è quello di riformare il sistema, in particolare il sistema previdenziale, ma solamente quello di intervenire concretamente sulla situazione finanziaria, su alcuni aspetti distorti di tipo assistenziale, su alcuni aspetti di razionalizzazione.

Sarebbe stato certamente preferibile abbinare al decreto una precisa proposta di riforma, soprattutto nel campo previdenziale, come è stato sollecitato da più parti. In questo senso, alcuni rilievi critici sono in parte giustificati. Noi stessi lo abbiamo sottolineato nei lavori in Commissione. Abbiamo, comunque, l'impegno del Governo a presentare quanto prima un progetto globale per la riforma del sistema previdenziale, che presenta ormai caratteri indilazionabili.

Il provvedimento va quindi inquadrato con precisione in questa cornice, senza forzare dove non è possibile e senza caricarlo di un significato che vada oltre tale indicazione. La proposta della Commissione bilancio, come ho detto precedentemente, è nettamente migliorativa per alcuni aspetti tecnici, ma anche per quanto riguarda il contenuto. Su alcuni aspetti, come risultato del dibattito, l'Assemblea

potrà procedere ad ulteriori miglioramenti, come indicato dal relatore Cristofori.

Il tema generale — e questa è una brevissima riflessione — riguarda la situazione della spesa pubblica allargata, comprensiva dei grandi capitoli sociali, e cioè la discussione, che è stata richiamata anche oggi negli interventi precedenti, attorno ai cosiddetti Stato sociale e Stato assistenziale.

I grandi capitoli della previdenza, della sanità, dell'assistenza, della scuola, oltre alle spese per gli enti locali e regionali, rappresentano complessivamente gran parte di quella che viene chiamata spesa pubblica allargata, che raggiunge ormai il 50 per cento ed oltre del prodotto interno lordo: tetto superiore alla media dei paesi dell'Europa occidentale, dove pure lo Stato sociale presenta elementi di crisi strutturale.

Sappiamo inoltre che, pur essendo aumentata molto la pressione fiscale, fino a raggiungere tetti difficilmente superabili, le entrate fiscali e parafiscali non coprono questo 50 per cento. Da qui il *deficit* cronico del bilancio da molti anni, il forte indebitamento pubblico con la emissione di una grande massa di BOT e di CCT, la lotta per definire tetti compatibili di disavanzo (tetti mai osservati fino ad oggi). Anche lo stesso primo Governo Spadolini, riguardo al famoso «tetto dei 50 mila miliardi», ha fatto l'esperienza di quanto sia difficile proporsi degli obiettivi senza poi avere gli strumenti esatti di controllo.

I tetti vengono quindi continuamente sfondati proprio per questa caratteristica automatica della spesa in generale e della spesa sociale in particolare. Per il 1983 non sappiamo ancora con precisione quale sarà il consuntivo; però per i primi otto mesi il disavanzo di 57 mila miliardi può farci immaginare benissimo quale potrà essere il risultato finale. Quindi il tetto dei 90 mila miliardi per il 1984 appare senz'altro un obiettivo di non facile perseguimento.

Il pericolo costante che abbiamo dinanzi è, quindi, quello che su un piano di riequilibrio di medio e lungo periodo, il si-

stema rischia di incontrare grosse difficoltà ed il riesplodere del processo inflazionistico. Per converso, ci troviamo di fronte ad un processo di stagnazione del reddito, che ha registrato una ultima significativa impennata nel 1980 con il ciclo che è partito dal 1977 e che è terminato nello stesso anno dopo la crisi del periodo 1973-1976.

Quindi, il mancato aumento del reddito che si verifica da alcuni anni e che è previsto anche per quest'anno determina una situazione ancora più difficile, perché impedisce in qualche modo interventi di tipo strutturale.

Siamo in presenza, quindi, di un circolo vizioso: elevato tasso della spesa pubblica allargata, insufficienza delle entrate, *deficit*, accumularsi del debito pubblico (difficile da ripianare), inflazione, con conseguente stagnazione e disoccupazione, e rischio poi di tornare, appunto, ad un elevato ed ulteriore aumento della spesa pubblica allargata.

Gli interventi di tipo strutturale sono dunque urgenti ed attengono certamente, in parte, ad una razionalizzazione delle entrate ma, nello stesso tempo, anche ad un controllo e ad una indicazione diversa per quanto riguarda la spesa e le uscite.

I grandi capitoli di spesa sociale rappresentano perciò un cardine fondamentale per il controllo della spesa pubblica. Comunque, pur non essendo questa la sede, ritengo che non sia sufficiente esaminare la situazione in una prospettiva solamente di controllo e di razionalizzazione delle entrate e della spesa: senza un piano di sviluppo di medio e lungo periodo è difficile risolvere i problemi gravi ai quali ci troviamo di fronte. Credo perciò che la discussione su questo decreto-legge e sui provvedimenti successivi non debba deviarci dall'esigenza di individuare un piano di sviluppo di medio e lungo periodo.

Secondo recenti studi e ricerche, è lo stesso sistema sociale con carattere assistenziale che, togliendo spazio alla responsabilità e alla iniziativa, determina la crisi, che è motivazionale prima che economica. La facilità con la quale la gente

trova i servizi totalmente gratuiti, il forte carico fiscale e parafiscale alimentano la tentazione di una diminuzione dell'iniziativa. La prospettiva di affidarsi a meccanismi automatici tende ad alimentare un assopimento generale, entro il quale si alimenta una nuova crisi, di tipo profondamente esistenziale, che ha riflessi netti sull'economia. Nell'ambito di tale crisi vengono anche spiegati i fenomeni più ampi di disintegrazione e rilassamento sociale, come pure la tendenza alla burocratizzazione dei servizi e, quindi, una distorsione fondamentale delle loro finalità. Lo Stato sociale ed assistenziale, nella pratica, diventa per molti aspetti l'esatto opposto di una visione concreta di solidarietà.

Nel caso dell'Italia, l'esperienza è minore rispetto alle democrazie occidentali, essendosi lo Stato sociale costruito con estrema velocità. Esso coincide, nei fatti, con l'esperienza della nostra storia democratica, costituzionale e repubblicana. Manca, quindi, un vero riscontro critico, di fondo, ma i sintomi sono gli stessi, anche se vengono aggravati dalla mancanza di adeguati livelli di efficienza dei servizi medesimi. Affrontiamo, quindi, la crisi del sistema e la necessaria sua innovazione con notevoli difficoltà, perché non sappiamo ancora se la radice è solo di tipo economico, oppure attiene alla concezione della vita, o è generata da disfunzioni, da errate applicazioni, da carenza di efficienza.

Prudenza vorrebbe che si sperimentasse fino in fondo il sistema, migliorando i livelli dei servizi e l'efficienza generale, prima di introdurre variazioni e riforme. La strada più facile, cioè, sarebbe quella di una razionalizzazione e non di un mutamento del sistema. La grave crisi economica ci obbliga ad affrontare contestualmente i problemi. Accanto, quindi, al grande tema — e qui mi rivolgo soprattutto al Governo — della riforma istituzionale, della quale si è parlato forse anche a dismisura negli ultimi mesi, acquista sempre più pregnanza anche una riforma dello Stato sociale, quello che viene chiamato il *Welfare State*, verso una

direzione che non può essere puramente economicistica, ma deve muoversi su direzioni precise, introducendo cioè elementi di certezza nelle entrate e nei controlli, razionalizzando la spesa e l'efficienza del funzionamento, responsabilizzando il cittadino nella gestione, con conseguente sburocratizzazione, gestione pluralista, inserimento attivo del volontariato in alcuni servizi.

Si tratta, in definitiva, di mantenere criteri di sicurezza, abbandonando l'assistenzialismo ingiusto e deteriore, sollecitando la responsabilità, in una prospettiva non di astratta economia o di sviluppo senza fini, ma nell'ambito di una visione solidale di sviluppo, come possibilità concreta di crescita.

Certo, il decreto non affronta questi temi, né intende affrontarli, come pure non affronta il tema della separazione tra criterio assistenziale e criterio previdenziale, del quale si è molto parlato anche oggi in quest'aula. Ma la discussione su di esso deve essere l'occasione per impegnare i gruppi e soprattutto il Governo a procedere in una direzione chiara di prospettiva. Sarebbe auspicabile che, a conclusione dell'*iter* del decreto, fosse approvato dal Parlamento un documento di indirizzo, con criteri chiari e facilmente catalogabili.

Se la discussione portasse a questo risultato, si tratterebbe di un contributo non di poco conto. Fatto politico importante è che il decreto, comunque, non contrasta con tale visione e, quindi, non compromette le successive iniziative.

Per quanto attiene alla previdenza con riferimento in particolare all'INPS, vengono introdotti criteri di razionalizzazione funzionale, soprattutto per rendere più sicuri gli accertamenti, la riscossione, i controlli, come pure la lotta all'evasione. Il decreto, inoltre, tende a sanare con il condono alcune situazioni pregresse.

È difficilmente calcolabile quanto beneficio questo possa determinare. Comunque, se alle parole seguiranno i fatti, e cioè una concreta e puntuale applicazione, è indubbio un risultato positivo che, attuandosi nel tempo, rappresenterebbe

molto di più rispetto alle cifre indicate. Quindi, la portata può essere considerata non irrilevante. Gli aspetti politici di grande rilievo sono, invece, quelli relativi al problema della integrazione al minimo del trattamento di invalidità. Sul primo punto, è noto come l'integrazione al minimo sia stata di molto allargata negli ultimi tempi, con un onere non indifferente, dando in molti casi al minimo di pensione un contenuto sociale, oltre che previdenziale. Non va comunque sottovalutata l'opera di giustizia realizzata verso molti lavoratori, là dove una contribuzione ridotta era determinata piuttosto da evasioni o da situazioni di lavoro precario.

Bisogna tuttavia ammettere che il concetto previdenziale è stato in parte modificato. Non solo sono avvenuti degli abusi, ma soprattutto per effetto delle modifiche intervenute in generale, ed in particolare sui contenuti del reddito, i casi di persone con pensioni integrate e possessori di redditi elevati non sono infrequenti, con palese ingiustizia sociale, oltre che previdenziale. Correlare l'integrazione ad un tetto di reddito è quindi un'operazione giusta, anche se di difficile applicazione pratica. La Commissione bilancio ha approvato parecchie variazioni tecniche e di contenuto, tendenti a migliorare il dispositivo, tenendo presenti le notevoli osservazioni pervenute. Sono comunque dello stesso avviso del relatore Cristofori, il quale chiede ulteriori modifiche, in modo da togliere al provvedimento gli aspetti distortivi ed anche punitivi che poteva presentare.

Delicato è anche il meccanismo delle pensioni di invalidità, per alcuni abusi che si sono determinati, per l'ampiezza del fenomeno e per il costo che questo settore comporta. Rimettere ordine nel settore non sarà facile. È soprattutto necessario stabilire normative e prassi amministrative rigide per il futuro. Per il passato, si tratterà di eliminare i casi più clamorosi di ingiustizia e di violazione. È vero che il fenomeno non è come appare dalla rappresentazione che ne dà la stampa. In realtà come è stato detto anche oggi, nel dibattito in corso, su 5,5 milioni

di pensioni di invalidità circa 4 milioni riguardano soggetti in età ormai pensionabile. Il fenomeno ha assunto dimensioni vaste per il passato, con un contenuto piuttosto di tipo assistenziale, ma ormai è in larga parte assorbito nel sistema. Il controllo da effettuare riguarderà circa 1,5 milioni di pensioni, per le quali il cumulo con i redditi da lavoro dipendente va riesaminato, in modo da sistemare posizioni che sono al di fuori di ogni criterio logico. È bene tuttavia non farsi illusioni sui risultati in termini di risparmio, trattandosi di procedure difficili e lente. Vale soprattutto una maggiore severità per il futuro, mentre il rientro per il passato sarà indubbiamente lento. Il relatore Cristofori ha comunque dato indicazioni abbastanza precise sull'ulteriore modifica del dispositivo per raggiungere le finalità indicate.

Un'osservazione finale va fatta per quanto riguarda l'articolo 9, relativo ai lavoratori soggetti all'assunzione obbligatoria. Si tratta in qualche modo di un corpo estraneo al contesto del decreto, che suscita molte perplessità. La materia andrebbe trattata in sede di riforma del collocamento, con una disciplina che lasci in generale al criterio nominativo il compito di realizzare un effettivo incontro tra domanda e offerta, con un ruolo attivo del collocamento, sia diretto sia tramite agenzia.

In un quadro che tenga conto anche dello spirito dell'accordo Scotti del 22 gennaio, si può inserire il criterio per le assunzioni obbligatorie per gli handicappati. Nella formulazione originaria, il decreto indubbiamente bloccava di fatto le assunzioni obbligatorie, con il doppio dispositivo della visita generalizzata e dell'inserimento nella percentuale degli invalidi interni, tra l'altro con il rischio di una corsa alla dichiarazione di invalidità da parte dei lavoratori in servizio. Le modifiche introdotte dalla Commissione bilancio attenuano il fenomeno, anche se non lo superano. Pertanto l'argomento appare a mio avviso fuori tema, e meglio sarebbe affrontarlo globalmente in sede di riforma generale del collocamento. Sa-

rebbe opportuno — e invito il rappresentante dell'esecutivo a farsene carico — che il Governo riesaminasse la sua posizione e che il Parlamento valutasse con attenzione l'argomento, anche per non ingenerare il sospetto che per risanare si cominci dagli ultimi e più indifesi. Questo sì, non è un tema assistenziale ma di autentica solidarietà umana e sociale; senza contare che spesso il rendimento e l'impegno di questi lavoratori non ha niente da invidiare a quelli dei lavoratori più fortunati.

Signor Presidente, il decreto è migliorabile, ma va incontro a molte necessità e consente gradualmente un maggiore equilibrio dell'INPS; tuttavia una riforma che distingua nettamente tra previdenza e assistenza in modo che il contenuto previdenziale sia difeso e garantito, in modo che i lavoratori mantengano la fiducia in un sistema di risparmio solidale, pare quanto mai urgente, come pure il tema dell'età pensionabile, in modo da introdurre gradualmente criteri di elasticità, tenendo conto dell'allungamento della vita media, che incentivino coloro che vogliono prolungare l'attività di lavoro: ciò allo scopo di non seppellire il sistema previdenziale sotto il rischio di un avvicinamento del rapporto uno ad uno tra contribuenti e pensionati.

Naturalmente, per il momento bisognerà lasciare criteri di opzione, anche per quanto riguarda l'età ed il tempo minimo di contribuzione per avere diritto alla pensione. Non è tanto, quindi, il concetto dei diritti acquisiti che va difeso acriticamente, quanto quello di una correttezza di rapporto nell'avvertire prima i lavoratori su quanto interverrà nel prossimo futuro. Ecco perché la riforma è urgente, ma deve avere uno sguardo lungo sul futuro, lasciando per il passato un criterio gradualistico di opzione, in modo che l'elemento fondamentale non sia la punizione, vera o presunta, quanto piuttosto l'incentivo. Bisogna fare insomma le cose in positivo, con molto realismo e gradualità e con l'introduzione di possibilità di lavoro *part time* in alternativa alla pensione, a partire da una certa età e fino ad

un certo limite.

L'occasione del decreto è utile per discutere l'argomento e per sollecitare il Governo; per quanto riguarda il decreto, per tutte le ragioni note, è necessario convertirlo in legge con le innovazioni introdotte ed apportando ulteriori miglioramenti nei punti possibili ed opportuni, come anch'io mi sono permesso di indicare. Quello dell'articolo 9 lo ritengo di rilevante importanza.

Con queste considerazioni, assicuriamo il nostro impegno, il nostro sostegno attivo e ci prepariamo ad una seria riforma del sistema previdenziale che assuma aspetti non congiunturali e polarizzanti ma ricollochi la concezione solidaristica della previdenza al centro della situazione per un autentico Stato sociale e solidale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crivellini. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il servizio sanitario nazionale, istituito con la legge del 23 dicembre 1978, n. 833, iniziò il suo rodaggio in maniera accelerata e convulsa, senza una predeterminazione e senza un programma. Come tutte le cose fatte precipitosamente e settorialmente, anche la legge sanitaria dopo cinque anni è stata, non da noi, ma da altri, compendiata nella formula completamente negativa del «fallimento totale». Nessuno onestamente si sente di appoggiare tale legge, a Dio spiacente ed ai nemici suoi.

Il Governo centrale è preoccupato dal volume sempre crescente delle spese, mentre le istituzioni locali, le regioni, le USL lamentano le ristrettezze, le irregolarità, lo spezzettamento dei finanziamenti. Non parliamo poi dei cittadini i quali, quando possono, ricorrono alle istituzioni private e in caso contrario, fanno lunghe file e si vedono prenotati, ad esempio, per una visita agli occhi dopo 3-4 mesi. Si fa in tempo a diventare ciechi e, in altri casi, a passare da questa a miglior vita.

I medici — e questo lo sanno tutti — sono le vittime: hanno oneri gravosissimi con onorari di fame.

La legge n. 833 — lo confessano tutti — non ha avuto il dovuto rodaggio; e le anomalie e le deficienze della riforma si sono tradotte in un fatto intrinseco alla riforma stessa, per cui siamo arrivati al punto che non si invocano più meccanismi correttivi, ma si parla di abrogazione della legge. E perché il mio parlare sia chiaro, riporto le parole dell'onorevole Craxi, il quale parla addirittura di «riforma della riforma».

Naturalmente noi siamo i primi a lodare ogni cosa buona; e diciamo che se questo si attuerà sarà una dimostrazione di coraggio quale da tempo non si notava più nell'atteggiamento del Governo italiano. Siamo, come ha detto qualcuno, alla capitolazione, trasferita dal campo bellico al campo sanitario. Più in particolare, dobbiamo lamentare l'assunzione di quel personale precario, per il quale, con leggerezza tutta nostra, si sono fatti corsi di perfezionamento e di aggiornamento, dimenticando che un corso di questo genere richiede almeno la conoscenza elementare delle cose che si vogliono perfezionare. Qui, invece, alla base non c'era niente. Platone, parlando di perfezionamento, parlando di conoscenza, dice che non si può parlare di perfezionamento di una conoscenza se non si ha almeno il panorama della conoscenza stessa; e questo è stato un difetto gravissimo della riforma. La riforma ha creato gente che oggi pretende di rimanere a posti di comando, non perché abbia migliorato le proprie cognizioni, ma perché ha seguito quel dato corso. La legge finanziaria del 1982, che prevedeva all'interno delle Commissioni i revisori dei conti e i controlli di gestione è stata disattesa; oggi si parla appunto di organi nuovi, di controlli ulteriori e successivi. Sono tutte cose belle; ma in un paese disastroso come il nostro aumentare il numero degli enti vuol dire aggravare, e di molto, le condizioni del bilancio dello Stato.

La struttura su cui poggia l'intero meccanismo del servizio sanitario è costituito

dalle USL; e, caso strano, non è stata ancora definita la loro natura giuridica. La legge n. 833 demanda tutto alle regioni, senza predeterminare le necessarie caratteristiche comuni, per un binario sul quale si sarebbe dovuto marciare, pur lasciando libertà alle regioni, alle istanze sociali e ambientali locali. Si sarebbe dovuta creare una piattaforma comune, si sarebbe dovuto creare un organismo unitario, che funzionasse agilmente. Da questo rinvio alle regioni è invece derivata una grandissima eterogeneità di assetti, solo in parte giustificata dalle realtà ambientali.

Per un assurdo inqualificabile, la legge n. 833 non riconosce all'amministrazione centrale alcun potere di intervento. Naturalmente quando una azienda è in fallimento pone in vendita tutto e cede la merce a prezzi a volte inferiori al costo stesso; qui lo Stato, anch'esso in fallimento, ha demandato con la legge n. 833 tutto alle regioni, senza riconoscere alcun potere di intervento all'amministrazione centrale sulle USL, senza prevedere sanzioni per omissioni e inadempienze.

È la prima volta che lo Stato ha pensato tranquillamente di trovarsi di fronte ad una organizzazione perfetta, e ha preso l'uomo non quale egli è, ma quale dovrebbe essere; e quindi la legge ha dimenticato di prevedere sanzioni. Si dirà che l'uomo deve raggiungere la perfezione nel lavoro e che l'uomo onesto non deve aver bisogno né dello Stato, né della sanzione: è lo Stato ideale di Fichte, il quale diceva che giorno verrà in cui il cittadino sarà legge a se stesso. Bellissimo questo giorno, ma nella attesa che si attui, lo Stato deve porre delle sanzioni sia per omissioni sia per inadempienze.

Abbiamo demandato tanti poteri alle regioni: noi non diciamo, con uno spirito accentratore, che lo Stato deve intervenire in tutte le cose; riteniamo logico che il controllo spetti in maniera essenziale e preponderante alle regioni, ma contestualmente, per l'unità stessa di indirizzo, spetta all'amministrazione centrale, ed è parimenti essenziale la definizione delle sanzioni nei casi di mancato rispetto dei

compiti assunti. I rischi crescenti di ingovernabilità del servizio sanitario derivano anche — questo è un particolare che abbiamo dimenticato — da 50mila medici oltre il necessario, e questo numero è destinato ad aumentare.

Non abbiamo il coraggio anche qui di fare una cernita, ed annualmente si sforna un numero di medici per i quali non si può pensare ad una sistemazione adeguata. Il loro numero ha assunto un ruolo inevitabile di pressione sociale, di pressione nel campo sanitario. È noto a tutti che tale pressione si esercita sulla scelta e sulla prescrizione dei farmaci; qualcuno ci ha parlato dell'Inghilterra, ma voi sapete che il prontuario inglese contiene pochissimi farmaci, mentre quello italiano prevede una vasta gamma di medicine, molte delle quali non servono a niente e potrebbero essere sostituite efficacemente da un solo prodotto. I medici tuttavia esercitano una pressione sui farmaci, sul numero e la durata dei ricoveri, sulla scelta e l'impiego delle nuove tecnologie, sulla scelta del paziente tra servizio pubblico e privato. Qui naturalmente ci troviamo di fronte ad un *punctum dolens*. Non voglio trattare questo argomento perché naturalmente sarei la persona meno qualificata, però bisogna porre una regola e una norma perché i settori devono rimanere distinti, ma non opposti. Le statistiche informano che oltre 8 mila miliardi di spese — queste non sono cifre prese a casaccio, ma riportate dai rendiconti sanitari a nostra disposizione — oltre i ricoveri, sono decisi dai medici libero-professionisti legati con il servizio sanitario da un semplice rapporto di convenzione. Naturalmente i medici incidono anche sul rapporto — come abbiamo detto — tra il servizio pubblico e il privato. E su questo problema non è intervenuta né una legge né un'organica politica nazionale. Ricordo che una volta l'assessore alla sanità di Roma ebbe il coraggio di denunciare alcune situazioni e in modo drastico tentò di superarle. Naturalmente le cose arduose non sono fatte per la gente comune e la parola dell'assessore alla provincia di Roma è rimasta lettera morta,

con il risultato che il rapporto pubblico e privato è stato lasciato all'iniziativa dei gruppi, che spesso si sono serviti e si servono delle strutture e del finanziamento pubblico per la crescita della medicina privata. Noi non vogliamo stabilire una netta, quanto impraticabile, demarcazione fra i due ambiti, però, per quella chiarezza che ci distingue e contraddistingue, proclamiamo e diciamo che è necessaria oggi, anche sulla base delle risultanze emerse dall'attuazione del servizio, una chiara distinzione tra i compiti dei due settori, nel proposito anche di evitare forme di collusione fra interesse privato e servizio pubblico.

Passando ai farmaci, confessiamo che anche questo è un punto *dolens* su cui molto si è discusso, a volte senza neppure avere precisi i termini della discussione. Si è discusso sul *ticket*, sul reddito, sulla terapia, ma naturalmente non si è proposta nessuna soluzione né razionale né equa, né soddisfacente. Le deficienze maggiori riguardano i criteri del prontuario terapeutico nazionale e la formazione dei prezzi amministrati da parte del CIP. La politica dei farmaci va affrontata in maniera organica, con il proposito di agire contestualmente sui meccanismi della domanda e dell'offerta, avendo ben chiari i risultati che si vogliono perseguire, una produzione, cioè, a livelli di qualità che la moderna ricerca scientifica rende disponibili anche a prezzi che potremmo definire equi. In effetti oggi la registrazione e la immissione dei farmaci avvengono senza attendibili controlli. I farmaci rimangono lì, per forza di inerzia, registrati per anni, fino al punto che sono iscritti nel prontuario farmaci non più prodotti o superati già da gran tempo.

Nonostante l'interagire di tanti fattori, l'attuale dibattito sulla sanità si è concentrato sulla onerosità della spesa sanitaria e sul suo eccessivo ritmo di crescita. Questa tematica preoccupa in modo particolare il Governo e le forze politiche a causa delle tensioni che gravano sul bilancio e della consistenza del disavanzo.

Nella Costituzione vi è un articolo che doveva costituire la salvaguardia per le

impennate e le leggi che non tengono conto della capacità economica della nazione. Quando si vuole costruire una casa bisogna prima farsi i conti per vedere se si dispone dei mezzi necessari, onde evitare che l'opera iniziata rimanga incompiuta. È questa una pagina di saggezza antica che ogni giorno trova la sua attuazione. Noi, viceversa, abbiamo approvato una riforma sanitaria senza tener conto delle possibilità del nostro popolo.

Proprio oggi sul quotidiano *Il Giorno* vi è un bellissimo articolo sullo stato assistenziale che ci accompagna dalla nascita alla morte, provvedendo a tutto ed a tutti. Questo, però, lo possono fare i popoli ricchi. Lo può fare la Gran Bretagna, la Svezia, la Norvegia o gli Stati Uniti con soli 220 milioni di abitanti in un intero continente, non certo la nostra Italia, povera, piccola, con pochi metri quadri di spazio per ciascuno di noi.

Nella riforma l'esempio altrui doveva costituire un obiettivo ideale verso il quale il popolo si incammina, perché il diritto nei popoli civili marcia verso la morale. Questa è civiltà. Non ci possiamo porre accanto alla Gran Bretagna che, perduto l'impero e caduta nella miseria, ha avuto la fortuna di trovare tanto petrolio. Noi questa fortuna non l'abbiamo ancora avuta e quindi dobbiamo commisurare la spesa ai mezzi disponibili.

I punti essenziali per un esame oggettivo della situazione in questa riforma riguardano il volume e la dinamica della spesa sanitaria, il rapporto con le risorse interne, i criteri e le modalità con cui si perviene, non solo alla qualificazione, ma anche alla quantificazione.

È dovere di onestà — e noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale ci manteniamo lungo questa linea — riconoscere che dal 1979 — anno della istituzione del servizio sanitario nazionale — la spesa complessiva è rimasta quasi costante, anzi in qualche punto ha presentato una lieve diminuzione in rapporto al totale delle risorse prodotte all'interno.

La tesi di un pauroso crescendo va pertanto onestamente smentita e corretta. Per parlare di disastro e di cumulo di spe-

se, alcuni hanno voluto confrontare l'incidenza percentuale nel nostro e negli altri paesi. Il dato relativo all'Italia ovviamente si colloca in uno dei punti più bassi della curva dei valori, ma questi confronti sono scarsamente significativi perché si riferiscono a realtà ed istituzioni operative diverse. Di conseguenza, dai dati raccolti, che pure sono confrontabili, non si può dedurre alcun principio; più significativo, invece, è il raffronto sulla spesa media *pro capite* per le prestazioni sanitarie. Nel 1979, ad esempio, la spesa media *pro capite* in Italia è stata di 285 unità, in Inghilterra di 323, in Danimarca di 468, in Francia di 465, nella Repubblica federale di Germania di 516.

Se si presta un po' di attenzione a queste cifre, ci si accorge che il livello superiore corrisponde anche ad un reddito superiore, ad una maggiore ricchezza interna.

Per quanto riguarda l'onere che grava sulle diverse categorie sociali a titolo di contributi per malattia, si denunciano da ogni parte le sperequazioni tra i vari comparti del lavoro dipendente e ancor più tra lavoro dipendente e lavoro autonomo. Tutti noi abbiamo ricevuto tanti di quei richiami e tante di quelle lettere di allarme per cui ormai abbiamo la consapevolezza che coloro che hanno un lavoro dipendente ed un lavoro autonomo non solo pagano due volte, ma pagano cifre eccessive ed aliquote elevate.

È vero; infatti, nell'industria la spesa sanitaria grava per il 16,06 sugli operai, mentre è più bassa per l'agricoltura ed è bassa anche per i dirigenti d'azienda, per i quali raggiunge il 7,45 per cento.

Diciamo subito che, malgrado le deficienze, il servizio sanitario incide oggi positivamente sulla società italiana e sulle condizioni di salute, con un rapporto sempre più stretto tra società e medicina, specie sul piano della prevenzione, che ha avuto una maggiore realizzazione con una migliore educazione alimentare ed un più adeguato rapporto con l'ambiente.

Il problema che oggi si pone, quindi, non è quello di snaturare la riforma; e noi

ci manteniamo in questa linea oggettiva, perché non vogliamo snaturare la riforma, né denunciarne l'impraticabilità, ma piuttosto sosteniamo che bisogna superare i rischi della ingovernabilità ed eliminare le deficienze, le anomalie e gli errori emergenti, perché si possa fare anche dell'Italia, in questo campo, un paese di progredita civiltà.

È per questo che il MSI-destra nazionale riconferma la sua opinione che il servizio sanitario nazionale rappresenta un atto di elevata valenza civile e sociale, e in quanto tale vada difeso e migliorato.

Mirabile a tal fine quanto è stato studiato dalla collega onorevole Muscardini, giovane di anni, ma matura di senno, la quale aveva apportato modifiche al progetto che semplificavano e davano un più ampio respiro alla riforma sanitaria. Ma è triste constatare che talvolta il rimedio, se viene dalla parte avversa, non si accetta: si preferisce il male perché non si vuole ricevere il bene dalla parte opposta.

Comunque, il nostro apporto in questo campo vuol essere sostanziale ed essenziale. È nostro dovere, per una costruttiva alternativa, proporre gli indirizzi da adottare per un maggior funzionamento dell'assetto sanitario. Ossequienti come siamo al principio che non bisogna moltiplicare gli enti senza necessità e che non bisogna dissipare il denaro pubblico, che è sudore del lavoro dei cittadini, noi riteniamo urgente dare una chiara definizione della natura giuridica delle unità sanitarie locali, eliminando tutto ciò che sa di aggiuntivo, di lottizzazione, di personalismo, di intrusione non necessaria. La politica rappresenta oggi una delle qualità essenziali del cittadino. L'uomo apolitico, fuori della politica — diceva Aristotele — o è un dio o è un selvaggio. Immersi nella politica, noi diciamo che bisogna liberarla dalle visioni settoriali, dalla visione parziale. Ecco perché il MSI-destra nazionale propone modelli organizzativi uniformi, stabilendo chiaramente gli organi cui le unità sanitarie locali devono rispondere del loro operato. Devono essere ben classificate le funzioni e le responsabilità degli amministratori, i compiti e le respon-

sabilità dei revisori, le sanzioni per coloro che non rispettano gli impegni assunti. Le norme devono essere applicate e, specialmente nel campo della contabilità, devono essere rigorose e meticolose. Finora le unità sanitarie locali sono state centri di coordinamento, di gestione unitaria di tutti i presidi sanitari, compresi gli ospedali. Noi avanziamo una proposta che credo trovi il consenso di tutti gli ospedali d'Italia: è tempo, è urgente, è necessario sottrarre alle unità sanitarie locali la gestione degli ospedali perché tale intermediario, non necessario, aumenta i tempi di erogazione del denaro, aumenta i ritardi: non è di aiuto, è di contrasto alla gestione degli ospedali. Non è possibile aspettare settimane o mesi interi che i soldi vadano dalla regione alle unità sanitarie locali e poi da queste agli ospedali. È anche una questione di dignità umana: in un ospedale c'è tanta gente qualificata, ci sono i professori, i primari, i direttori sanitari, ed è tempo che si capisca che anche in questo caso va rispettata la dignità umana. Un professore non deve tendere la mano per settimane e settimane alle USL chiedendo in elemosina dei soldi. È un diritto averli e devono essere dati immediatamente, anche perché quello che si dà oggi vale il doppio di quello che si dà domani. L'intermediario serve solo a determinare ritardi ed intralci all'azione ospedaliera. L'ospedale deve perciò dipendere esclusivamente dalla regione. Perché non sembri che questa sia un'idea nata dal mio cervello, vi dirò che ho girato moltissimi ospedali e non ne ho trovato nessuno che non abbia acconsentito a sifatto stralcio, a tale liberazione degli ospedali dalla gestione delle USL! Gli ospedali possono e debbono dipendere direttamente dalle regioni.

Noi del MSI-destra nazionale facciamo un'altra proposta alternativa e chiediamo che i bilanci delle USL, corredati da una necessaria informazione sui criteri di gestione, ricevano la massima pubblicità e siano periodicamente trasmessi alle regioni ed all'amministrazione centrale. L'attivazione di meccanismi di pianificazione, di controllo amministrativo, non

richiede interventi particolari né spese ulteriori: basta mettere in moto i meccanismi già esistenti, conferendo ad essi un'effettiva capacità operativa. Ma l'esperienza avverte che ci si muove in un ambito fortemente aleatorio per l'inevitabile incertezza della decisione e dell'atto politico.

Riconosciamo ancora giuste le finalità della legge n. 833: la prevenzione, la cura e la riabilitazione sono tutte cose eccellenti, da porre su di un piano ottimale, che non si può pretendere di raggiungere immediatamente! È la meta che brilla tra le cause che invitano all'azione, ma è l'ultima a realizzarsi e richiede non solo tempo, ma anche mezzi economici, esperienze ed un rodaggio che finora non si sono registrati. Quest'*optimum* non si può conseguire se non attraverso successive attuazioni, rispondenti anche e soprattutto alle condizioni economiche nazionali.

Poiché ci riserviamo di intervenire in sede di emendamenti, concludo con un'ultima osservazione. Si è discusso molto del *ticket*, parlando dei mutilati ed invalidi di guerra e del lavoro; io sono rimasto mortificato perché addirittura nell'articolo di legge a favore dei minorati non si parlava di mutilati; si nominavano semplicemente gli invalidi, dimenticando l'essenziale principio che il più contiene il meno, ma non viceversa! Ci può essere l'invalido civile (ce ne sono tanti), che non ha alcuna mutilazione; anzi, oggi si parla di rivedere l'invalidità civile, perché risulta che in molti l'invalidità è più potenziale che reale. Potremmo dar ragione (ed io voglio darla) a questa gente per non andare contro nessuno, ed aggiungo che potenzialmente tutti noi siamo malati, portatori di germi di vita e di morte: in tal senso l'invalido civile esiste. Ma in una legge, nella quale si parla di favorire i minorati, ci si riferisce all'invalido e si tralascia il mutilato? No: è il mutilato che è invalido, non l'invalido che è mutilato! Mi raccomando quindi, signor Presidente: non avvenga questo scandalo di fronte all'Italia mutilata e combattentista, perché è gente che ha compiuto un dovere umano e sociale! Non si faccia in Parla-

mento lo scempio di parlare di invalidi, dimenticando i mutilati! Hanno compiuto un dovere per la comunità cui hanno reso un servizio; quando, in principio, avevano operato la distinzione fra il grande invalido ed il semplice mutilato si era consumata un'ingiustizia, perché di fronte ad un mutilato di qualsiasi categoria noi dobbiamo genuflettere e dire: scusaci se ti diamo poco, perché per il sacrificio compiuto meriti molto di più. Non discutiamo però, non poniamo certe distinzioni: come si fa a contemplare l'invalido civile, dimenticandosi poi del mutilato? Non mi dite che è la stessa cosa: lo abbiamo detto prima, il più contiene il meno, ma non viceversa. Non solo dobbiamo accogliere quell'emendamento per spirito di verità e oggettività, ma non dobbiamo più discutere in Parlamento del grande invalido e del mutilato appartenente a categorie inferiori. Mutilato, non grande invalido, è colui che è collocato in terza o in quarta categoria; ma, se lo Stato italiano ha negato a quest'ultimo la qualifica di grande invalido, non gli si può far pagare il *ticket*. Vogliamo negargli la medicina? Vogliamo essere esosi fino a questo punto? Non lo penso. Mi auguro che l'onorevole Craxi possa affrontare la situazione in modo adeguato: è tempo che lo Stato assistenziale italiano ricordi che l'assistenza è proporzionata alla produttività: quando quest'ultima manca, si distribuisce e si allarga la miseria ed un popolo povero e pezzente non può che tirare calci.

Signor Presidente, noi non ci siamo scagliati contro la riforma, anzi ne abbiamo esaltato i punti positivi e questi punti possono aumentare se verranno accolti i nostri emendamenti che hanno, nella realtà oggettiva delle cose, il loro fondamento e la loro finalità. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi deputati, è avvilente discutere temi di grande portata politica, che riguardano interessi di molti cittadini, nell'ambito di quello che si potrebbe definire il solito

decreto-legge che spoglia il Parlamento delle sue funzioni e lo riduce ad assemblea che si limita ad approvare proposte governative al di fuori di qualunque autonomia programmazione.

Entro nel merito di un problema che forse esula dal dibattito sul decreto ma che è senza dubbio di attualità in questo momento. Ritengo pretestuose le dichiarazioni fatte, e riportate dalla stampa, dal Presidente del Consiglio Craxi il quale ha parlato di una logica del «tanto peggio, tanto meglio» presente nelle opposizioni. Credo che di fronte a questi decreti, a questa logica di risolvere i problemi del paese, il tanto peggio sia da attribuirsi solo al Governo e non certo alle opposizioni. Sono anche da respingere in maniera decisa, di fronte alla decisa azione dell'opposizione, quelle dichiarazioni rese dalla maggioranza sul parlamentarismo, quasi che l'onorevole Craxi, o forse l'onorevole De Mita, abbiano riscoperto alla rovescia il cretinismo parlamentare di leniniana memoria. Solo che in questo caso tale scoperta serve solo a cercare di imbagliare quelle che sono le funzioni del Parlamento.

Anche in questo decreto noi troviamo quella che è una delle caratteristiche degli atti di questi primi mesi del Governo Craxi: un'arroganza del potere ed una logica prevaricatrice, che nello specifico caso si manifestano con la ripresentazione, per la quinta volta nel giro di dieci mesi, delle stesse norme sotto forma di decreto-legge.

Credo che non sia difficile per nessuno comprendere come questa logica porti ad avere delle norme che sono al di fuori delle scelte del Parlamento: da dieci mesi abbiamo delle norme extraparlamentari, oltre che — se si vuole andare nel dettaglio — molto probabilmente "extracostituzionali", come appare, ad esempio, dagli articoli 8 e 9. Ed infatti "extracostituzionali" tali norme sono state ritenute da gran parte di questa Assemblea proprio la scorsa settimana, quando per pochi voti la maggioranza è riuscita a mantenere in piedi il decreto di cui stiamo parlando.

Ma ancora più avvilente è, se mi per-

mettete, la lettura del decreto, che mescola molte cose fra loro ben poco collegate, se non, forse, dalla logica di colpire i cittadini più deboli e quelli già più tartassati dal fisco. È il caso dei pensionati e degli handicappati: si pensi a quella inconcepibile norma contenuta all'articolo 9. È il caso dei lavoratori dipendenti, ai quali il Governo, non contento di imporre una tassa sulla malattia — perché di questo si tratta quando si parla di *ticket* — vuole anche imporre visite fiscali, che contrastano con i vigenti contratti di lavoro e che rischiano di decurtare pesantemente e ingiustificatamente la busta paga dei lavoratori.

Sugli aspetti previdenziali del decreto si è già soffermato, a nome di democrazia proletaria, il collega Calamida; quindi mi limiterò ad affrontare la parte sanitaria e cercherò di farlo in tempo breve, tentando non solo di esporre e di documentare i motivi di dissenso, ma anche di proporre soluzioni alternative, che si pongono l'obiettivo non solo di rispondere in modo adeguato alle esigenze sociali della gran parte dei cittadini, ma anche di tendere ad una maggiore giustizia sociale e fiscale.

Dall'analisi della manovra esposta nel secondo titolo del decreto, che recita: «Misure urgenti in materia sanitaria», e dalla lettura della circolare esplicativa del Ministero della sanità del 17 settembre scorso, si può dedurre che la logica che ispira il Governo, ora come dieci mesi fa, è quella recessiva, che non trova niente di meglio che ridurre il *deficit* della spesa pubblica e sanitaria ricorrendo essenzialmente a ingiustificati *ticket*, nonché modificando alcuni aspetti della legge di riforma sanitaria — la legge n. 833 — iniziando così, per decreto-legge, il che è veramente inaccettabile, un processo di controriforma sanitaria.

Anzitutto bisogna entrare nel merito di cosa si intenda per disavanzo della spesa sanitaria, che secondo alcune stime ammonterebbe a circa 6 mila miliardi. A proposito di queste cifre, che debbono sempre esser prese con le pinze, perché gli stessi ministri non sono convinti delle ci-

fre che forniscono — e di questo probabilmente ne dovremo riparlare quando discuteremo della legge finanziaria — non è inutile ricordare che nel gennaio di quest'anno il ministro Gorla comunicò alla Commissione bilancio della Camera che le entrate del fondo sanitario nazionale erano superiori alle uscite. Si disse, in quella occasione, che si trattava di una condizione del tutto eccezionale, che risultava da alcune operazioni particolari. Tuttavia, qualunque sia stata l'origine di quel fenomeno, anche qualora in questo anno la cifra risultasse inferiore alla spesa, e qualora non si verificassero quelle condizioni eccezionali, non sarebbe di poco conto ricordare che l'incidenza della spesa sanitaria sul prodotto interno lordo è sempre stata, dall'entrata in vigore della legge di riforma sanitaria, inferiore a quel 6 per cento che si riteneva un valore di riferimento. Anzi, si può dire che da allora questa cifra è andata costantemente calando e il valore, pari al 4,5-5 per cento circa del prodotto interno lordo, nel quale ci troviamo in questa fase, è tra i più bassi in Europa e corrisponde a circa la metà della spesa sostenuta per la sanità negli Stati Uniti d'America, dove per altro, la situazione è caratterizzata da scelte che favoriscono la privatizzazione del settore sanitario (cioè la stessa scelta di privatizzazione che sembra ispirare anche la manovra di questo come dei precedenti governi).

Comunque, bisogna dire che siffatti 6 mila miliardi sono innanzitutto imputabili a interessi passivi bancari. E, in ogni caso, 6 mila miliardi sono ben poca cosa rispetto a quel grosso buco nero (altra definizione non si potrebbe trovare) che è rappresentato dal *deficit* complessivo dello Stato, il cui esatto importo sembra essere sconosciuto allo stesso Governo. Né, d'altra parte, si può dimenticare che, mentre il Governo si appresta a ridurre il *deficit* della spesa sanitaria, esso non fa nessun serio sforzo per ridurre quelle spese militari che, lungi dal rispondere ad esigenze collettive nazionali e internazionali, servono soltanto ad accrescere le tensioni e la corsa al riarmo che potrebbe

sfociare in una guerra che avrebbe esiti imprevedibili, oppure ben prevedibili, che comporterebbero l'olocausto dell'intera umanità.

Democrazia proletaria, comunque, non intende con ciò esimersi dall'entrare nel merito di come ripianare questo *deficit* di 6 mila miliardi. Noi riteniamo utile, anzi, iniziare un dibattito serio e con scelte di carattere programmatico, per raggiungere il particolare obiettivo del ripianamento, senza tuttavia imporre ai cittadini una tassa sulla malattia, che ha un sapore medievale, tenuto anche conto che i lavoratori a reddito fisso hanno già ampiamente pagato, con le trattenute sullo stipendio, un servizio spesso inefficiente e, nella migliore delle ipotesi, solamente curativo e assistenziale. E non si può dimenticare, d'altra parte, che, mentre i lavoratori professionisti possono detrarre le spese sanitarie dalle tasse, la particolare tassazione diretta sui redditi da lavoro dipendente impedisce questa operazione. Quindi, si può vedere come sia particolarmente assurda, ingiusta ed anche ingiustificata la scelta di far pagare tale tipo di imposta ai lavoratori dipendenti.

D'altra parte, noi nutriamo forti dubbi sulla possibilità di raggiungere, attraverso la manovra proposta dal Governo, l'obiettivo che il Governo stesso si prefigge. Infatti, come non ricordare, che non sarà certamente attraverso i *ticket* che si ridurrà la spesa farmaceutica o si ridurrà la spesa per le analisi di laboratorio, che non sarà attraverso le proposte del Governo che si ridurrà la spesa ospedaliera? E queste sono le voci principali della spesa sanitaria nazionale.

Sono i cittadini ammalati a pagare i *ticket*, ma è il medico a compilare la ricetta. Non si può, come si sottintende nel decreto-legge, dare un valore di educazione sanitaria al *ticket*, perché questo è ingiusto e non risponde al vero.

Come dicevo, noi vogliamo formulare proposte che vadano nella direzione di una diversa qualificazione della spesa sanitaria. La prima proposta è quella di investire oggi per realizzare quelle strutture di prevenzione che, se adeguatamen-

te programmate, permetterebbero ampi risparmi domani. Prevenire significa infatti spendere meno in cure mediche, in prodotti farmaceutici ed in cure ospedaliere, le voci, cioè, che costituiscono gran parte della spesa sanitaria.

Assistiamo invece, in questo momento, ad un diminuire di quella tensione che aveva portato anche le forze politiche e sindacali ad affrontare il tema della prevenzione dentro e fuori gli ambienti di lavoro. È un grave errore, ed è grave che il Governo non abbia saputo capire che doveva muoversi in questa direzione per raggiungere una diversa qualificazione della spesa sanitaria ed un ripianamento del *deficit*.

In secondo luogo, è da tener presente che si può ottenere una riduzione di spesa solo attraverso un diretto coinvolgimento dei cittadini, mediante un processo di educazione e di corretta informazione sanitaria su quelle che sono le scelte che il Governo dovrebbe indicare alla popolazione. Scelte di programma, di qualificazione della spesa sanitaria che, attraverso il coinvolgimento dei cittadini, potrebbero portare ad un diverso uso del concetto di struttura sanitaria, ad una minore utilizzazione dell'ospedale e ad una maggiore utilizzazione di centri di prevenzione. Ricordiamo oltretutto che molti ricercatori hanno messo in luce che gran parte dei farmaci, attualmente utilizzati, sono inutili o dannosi. Ciò richiede, da una parte, la corretta informazione dei cittadini e, dall'altra, un controllo sul corretto uso che della ricetta fanno i medici (senza voler generalizzare e supporre che tutti i medici siano persone che hanno la ricetta facile, perché questo sarebbe ingiusto e non rispondente al vero).

Entrando ora nel merito di come ottenere, subito, quell'obiettivo della riduzione della spesa di seimila miliardi, senza dimenticare quanto ho affermato sulla prevenzione e sull'educazione sanitaria, che è di prospettiva e che, quindi, non garantirebbe nell'immediato una minore spesa, si possono indicare vari accorgimenti. Anzitutto quello di un'adeguata lotta all'evasione contributiva, che è cosa

fondamentale per una società civile che voglia andare in direzione di un'equa tassazione; in secondo luogo, sempre a proposito degli aspetti contributivi, quello di tendere ad una perequazione contributiva fra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti. Infatti, mentre i lavoratori autonomi, oltre ad una quota fissa, corrispondono circa il 3 per cento del reddito IRPEF, i lavoratori dipendenti sono costretti a versare, mediante trattenute sullo stipendio, una quota dal 7 al 15 per cento, a seconda della categoria cui appartengono. E non è di poco conto notare che a pagare di più sono proprio gli operai, con il 15,11 per cento nell'industria, seguiti dagli impiegati con il 13,11 per cento, mentre i dirigenti si limitano ad un 7,45 per cento.

È attraverso una perequazione contributiva che non solo si potrebbe ripianare la spesa sanitaria, ma anche lanciare un segnale di un modo diverso di gestire la cosa pubblica da parte del Governo. Sulla base di queste indicazioni, si potrebbe garantire un gettito di circa 4-5 mila miliardi, e non sono certo cose di poco conto! Se proprio il Governo — così come hanno fatto i precedenti — non vuole colpire il reddito autonomo, in alternativa si abbia almeno il coraggio di imporre i *ticket* consistenti solo a carico dei lavoratori autonomi, che comunque possono detrarre la spesa sanitaria dalla propria denuncia dei redditi.

Seconda operazione possibile: ridurre per almeno uno o due anni la percentuale attuale riservata per legge alla intermediazione farmaceutica (farmacisti e grossisti), scendendo dal 33 al 20 per cento, quota che sarebbe comunque sufficiente a retribuire la distribuzione, in una società moderna, purché come contropartita il Governo si impegnasse ad un pagamento rapido ai farmacisti, evitando gli interessi bancari. Anche questa operazione potrebbe condurre ad un risparmio calcolabile intorno ai 500 miliardi.

Una terza manovra possibile è quella dell'acquisto diretto di farmaci essenziali, da parte delle USL, come del resto prevede la legge, con lo sconto di almeno il 50

per cento. Altro aspetto deve essere quello del divieto di utilizzo di case di cura private convenzionate da parte delle unità sanitarie locali, ove esistano analoghe strutture ospedaliere pubbliche, disponibili in maniera adeguata alle esigenze che in quella determinata zona manifestano i cittadini. Inoltre, una drastica limitazione della specialistica convenzionata esterna ai casi di effettiva necessità e di indisponibilità della struttura pubblica. Attualmente è possibile vedere come, in moltissimi centri, la specialistica convenzionata esterna si sia sviluppata a dismisura a costituire una sorta di clientela, di gestioni che rasentano il metodo mafioso, nell'ambito delle nostre unità sanitarie locali. Anche attraverso tale manovra si può ottenere un buon risparmio, che potrebbe essere quantificato intorno al 1.500 miliardi.

Possiamo, infine, parlare di una utilizzazione a tempo pieno di ambulatori e servizi pubblici ospedalieri, in modo tale da diminuire le giornate di degenza ospedaliera e le spese convenzionate con le strutture private. Si potrebbe oltretutto pensare al cosiddetto *day hospital* in alternativa alla degenza quale attualmente praticata. Anche tale metodo, se adeguatamente utilizzato, può permettere un congruo risparmio. Purché, poi, non si arrivi all'assurdo di passare con i *ticket* le prestazioni a livello di *day hospital*, come sembra emergere dall'analisi di questo decreto.

Tali operazioni sono, evidentemente, un esempio di come si possa andare in direzioni diametralmente opposte a quelle del Governo nella scelta del ripianamento del *deficit* della spesa sanitaria. Si può, evidentemente, entrare anche nel merito del decreto, per la parte sanitaria, ma mi limiterò soltanto ad alcune osservazioni, riservandomi di illustrare in maniera più dettagliata, nel dibattito sull'articolato, i vari aspetti che emergono da ciascun articolo.

È il caso di ricordare, comunque, che risulta del tutto inaccettabile la scelta del Governo di proporre, come quota esente per i *ticket*, 4 milioni e mezzo di reddito.

Questo significa che il Governo ha scelto di esentare dai *ticket* soltanto gli evasori fiscali, soltanto coloro, cioè, che attraverso operazioni illegali hanno denunciato meno di quanto guadagnano. Sono ben pochi, infatti, coloro che, al di fuori di quelle categorie, possono permettersi di denunciare redditi attorno ai quattro milioni.

Non è inoltre accettabile, anche se è forse di poco rilievo rispetto all'insieme della manovra e alla pesantezza del decreto nei confronti dei lavoratori, la riduzione delle possibilità di usufruire delle cure termali, perché è evidente che se si ritiene che esse abbiano validità terapeutica non possono essere limitate per puri motivi di riequilibrio della spesa. O hanno valore o non lo hanno; se lo hanno, debbono essere garantite in maniera adeguata per tutti coloro che ne hanno bisogno.

Un ultimo aspetto riguarda il prontuario terapeutico. Certo, ho già detto che quella del decreto non appare una scelta adeguata a fini di programmazione. Anche in questo ambito, comunque, si poteva compiere un passo nella direzione di una riduzione dei farmaci inutili, non preoccupandosi tanto di comprimere la spesa, quanto di iniziare quel processo di educazione sanitaria di cui parlavo all'inizio. Ben diverso è il significato dell'articolo 12, come degli articoli precedenti. Si cerca soltanto di derubricare alcuni farmaci, senza compiere una scelta di carattere realmente sanitario, si entra nel merito dei prezzi con operazioni puramente contabili. Non si può permettere che questa sia la logica che passa sulla salute dei cittadini. Credo utile ricordare, in proposito, che su tali manovre, già all'indomani della presentazione della legge finanziaria per il 1983, quindi poco meno di un anno fa, molte unità sanitarie locali, rette sia da partiti di maggioranza che da partiti di opposizione, ed alcune regioni hanno espresso seri dubbi in ordine alla validità delle scelte compiute e che sono state perseguite costantemente fino ad oggi. Ciò significa che coloro che operano realmente nel settore, a prescindere dal par-

tito cui appartengono, sanno benissimo che simili operazioni non possono né raggiungere l'obiettivo di migliorare la qualità del servizio sanitario, né quello del ripianamento del *deficit*.

È per questo che democrazia proletaria rifiuta nettamente il significato delle norme contenute nel decreto, che ritiene il frutto di operazioni extraparlamentari e di svuotamento della riforma sanitaria. Ci impegnamo pertanto, dentro e fuori del Parlamento, ad impedire che sia raggiunto questo obiettivo antipopolare del Governo, che oggi vediamo riflesso nel decreto ma già sappiamo che ritroveremo anche nella legge finanziaria per il 1984. Ci impegneremo anche con emendamenti, ovviamente ragionevoli, a cambiare lo spirito antipopolare del decreto, che tende a prelevare denaro sempre dalla stessa fonte, quella dei cittadini più deboli e meno abbienti. Per tali motivi dichiariamo la nostra netta opposizione ed annunciamo il nostro voto contrario a questo provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussignoli. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mancuso. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RAUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, stiamo per concludere con il dibattito di oggi la discussione generale sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 463. Quello al nostro esame è un decreto che unifica e ripropone con alcune parti innovative i decreti-legge nn. 1-2-3 del 10 gennaio di quest'anno; e prego di prestare attenzione ai numeri anche per stabilire la continuità nella decretazione di urgenza, che è iniziata nel gennaio di quest'anno e che è andata oltre lo scioglimento delle Camere.

Si è trattato, quanto ai contenuti, di un *iter* tormentato che il relatore, onorevole

Cristofori, ha già ripercorso con molta lucidità e con qualche tormento dialettico. Infatti, dal gennaio di quest'anno si è passati all'11 marzo con la ripresentazione di un unico decreto, il numero 59, reiterato l'11 maggio con il decreto-legge n. 176 e l'11 luglio con quello numero 317.

È esatta l'osservazione secondo la quale su tutti questi mesi hanno pesato fatti di oggettività ed eccezionale rilevanza quali la crisi di Governo, lo scioglimento della legislatura, le nuove elezioni, la formazione del nuovo Governo, ma, almeno per quanto riguarda la sanità, c'è da rilevare che questo percorso tortuoso e accidentati, fatto di decadenze, di riproposizioni, di aggiustamenti, di parziali innovazioni, di sanatorie, di sostanziali slittamenti e soprattutto di intrecci con altri problemi, si ripete da anni. È ormai la regola, non più l'eccezione. Ecco perché ci troviamo anche di fronte ad un prodotto normativo indubbiamente anomalo e di eccezionale diversità rispetto alla legge. Non so se i colleghi intervenuti prima di me nel dibattito hanno notato questo aspetto; in termini quantitativi certamente sì perché è stato già fatto rilevare che si tratta di un decreto composto di 25 articoli e di circa 200 commi senza contare quelli nuovi suggeriti come emendamenti nel tormentato e difficile *iter* percorso nelle varie Commissioni.

Ad esempio, l'articolo 11 conta 10 commi, l'articolo 12, 15 commi, l'articolo 25, 20 commi, l'articolo 3, 23 commi e l'articolo 4, addirittura, 28 commi. Non credo che esistano all'estero, — in Italia forse sì, perché si sono verificati casi del genere, dato che ho effettuato qualche riscontro in biblioteca e tramite il servizio studi — leggi di questa complessità, farraginosità e intreccio di problemi.

Tutto ciò naturalmente provocherà più di qualche inconveniente perché quando questi mostri giuridici diventano leggi, che devono essere interpretate, ed arrivano ad avere le loro conseguenze di carattere economico e sociale, inevitabilmente creano contenzioso e conflittualità.

Ma il punto non è soltanto questo, perché anche nel decreto-legge all'esame —

intervengo esclusivamente sul titolo secondo, relativo alla parte sanitaria — per l'ennesima volta si è discusso di sanità sotto una etichetta che noi non possiamo non definire riduttiva e fuorviante, cioè sotto l'etichetta delle necessità finanziarie dello Stato. Perché diciamo un'etichetta riduttiva, deviante o addirittura fuorviante? Non perché la sanità debba essere considerata una variabile indipendente o vada privilegiata come un segmento autonomo della più generale situazione economica, e in particolare della più generale situazione finanziaria dello Stato, ma perché ancora una volta — mi limito soltanto ad alcune considerazioni di ordine generale — non si è tenuto conto di tre fatti fondamentali, che sono invece addirittura pregiudiziali ad ogni seria impostazione del problema sanitario, di quello che anzi sta diventando il dramma della sanità in Italia.

Il primo fatto è rappresentato dalla circostanza che, a differenza di quello che accade in altri settori, sui quali anche deve e può attuarsi l'azione di contenimento finanziario dello Stato, o più ampiamente di quel che in altri settori accade, nella sanità è presente una massiccia e specifica contribuzione degli interessati, e soprattutto dei lavoratori dipendenti.

Ma ancora prima di tale dato, sul quale tornerò, un altro dato occorre tener presente: la spesa sanitaria in Italia è la più bassa di tutta l'Europa occidentale. Sono corse varie cifre al riguardo; io penso di potermi e di dovermi ancorare alle cifre ufficiali: noi siamo attualmente al 5,24 del prodotto interno lordo, contro — per fare solo un paio di riferimenti — il 7,5 della Francia e l'11,5 della Repubblica federale di Germania, per non parlare di altri Stati. Ancora oggi in Italia noi spendiamo ancora meno di quanto si spendeva prima: eravamo infatti allo 0,68 per cento nel 1979; siamo leggermente calati nel 1981 e 1982.

Ma esiste anche un altro dato da tener presente (e riprendo il ragionamento precedente). Ci troviamo qui in presenza di un settore che in gran parte si autoalimenta. In materia di sanità si continua

sempre a parlare delle spese, e non si parla mai delle entrate. Delle prime si parla sempre con grande fragore di cifre, mentre sulle seconde cala quasi sempre il sipario del silenzio e della disinformazione. Non si riesce mai ad essere molto precisi su questo rapporto tra spese ed entrate nel settore sanitario; e ho notato che anche l'oratore che mi ha preceduto ha fatto riferimento solo ad una cifra che era circolata, e che subito dopo è scomparsa, ma che è tuttavia di fonte governativa. Su talune grandi cifre, comunque, si può cominciare ad essere tutti quanti d'accordo. Il settore della sanità nel 1982 ha presentato questo conto globale: di fronte a 21.440 miliardi di entrate si sono registrati 26.555 miliardi di uscite. È bene precisare, anche se è ovvio, che queste entrate sono quelle che pervengono allo Stato attraverso il pagamento dei contributi di malattia. Secondo altri calcoli — che poc'anzi, come notavo, sono riecheggianti in quest'aula —, calcoli esposti nel marzo scorso alla Commissione bilancio della Camera da parte del ministro Gorla, le uscite del 1982 ammontavano a 27.500 miliardi e le entrate addirittura a 28.513 miliardi. Fu detto successivamente che si trattava del parere personale del ministro Gorla; ma sta di fatto che, anche a voler prendere per buone le prime e non le seconde cifre, ci troviamo di fronte ad un esborso che, in termini finanziari, rispetto a quell'apporto finanziario che lo Stato chiede alla collettività per sanare il presunto *deficit* tra le entrate e le uscite della situazione sanitaria del nostro paese, non dovrebbe suscitare eccessiva preoccupazione. E occorre fare un'ulteriore annotazione: che la stragrande maggioranza delle entrate del settore sanitario (oltre l'80 per cento, se non ricordo male) provengono dai redditi dei lavoratori dipendenti, mentre il resto proviene dalle altre categorie. Esistono al riguardo cifre sconcertanti; vi sono ammissioni governative ancora più sconcertanti. Potremmo addirittura riferire talune affermazioni che fece in Commissione sanità il ministro Altissimo di fronte a nostre precise contestazioni al riguardo; ma, ripeto, andiamo alme-

no per grandi linee, e precisiamo almeno le grandi cifre.

A chi volesse osservare o farci osservare che queste cifre sono oggetto ancora oggi, se non di contestazione, almeno di discussione, io pongo una semplicissima domanda; chiedo cioè se sia possibile che in un paese moderno, nell'era dell'informatica, della cibernetica, dell'elettronica, non si riesca a stabilire ancora, non dico con precisione assoluta, ma almeno con un largo margine di approssimazione, cosa che in Commissione sanità abbiamo tutti chiesto per decine di volte, quale sia il conto delle entrate e delle uscite in materia sanitaria. Perché, se manchiamo di questo punto di riferimento elementare e di base, effettivamente allora il discorso diventa impossibile. Questo è il primo dato di fondo che, a mio avviso, occorrerebbe tener presente.

Il secondo fatto è che, diversamente da quel che accade in altri settori, o più ampiamente di quanto in altri settori avviene, in quello sanitario vi è una più incisiva presa di potere ad opera della partitocrazia. Tutti parlano delle lottizzazioni, del clientelismo, della presa di potere della partitocrazia nei vari settori della vita economica e sociale del nostro paese; ma sta di fatto che è solo il settore sanitario ad essere gestito direttamente ed in prima persona dal partitismo.

Noi facemmo al riguardo una critica, che potrei definire addirittura profetica, quando venne varata la riforma sanitaria. Noi osservammo che l'unificazione delle strutture mutualistiche dava luogo ad una struttura assai articolata, complessa e addirittura faraonica e che bisognava andare a cercare in questa struttura non tanto e non soltanto la *ratio* o la «filosofia» del servizio sanitario nazionale, quanto il vero livello decisionale che a tutta quella macchinosità ad un certo punto avrebbe dovuto dare il via. Perché furono eliminate in Italia o, meglio, perché furono assemblate nel servizio sanitario nazionale le strutture mutualistiche preesistenti? Perché esse opponevano resistenza al partitismo; perché in ognuna di queste strutture si erano articolate e magari si

erano stratificate le competenze specifiche che rappresentano il retroterra prezioso, nel quale la storia e la cultura di più generazioni accumulano le grandi riserve operative delle strutture portanti del vivere civile in Italia, come in ogni altro paese del mondo occidentale.

Poiché quelle strutture mal si prestavano alla penetrazione dei partiti, fu dato luogo all'assemblaggio generale che si chiamò servizio sanitario nazionale. Ma in realtà il servizio sanitario nazionale — lo denunciammo subito — aveva ed ha un solo livello decisionale, rappresentato dalle unità sanitarie locali, le quali sono al centro di tale struttura ed hanno al loro centro, come autentico motore decisionale, il comitato di gestione, i cui componenti sono nominati direttamente dai partiti.

Si disse anche in quella occasione che il comitato di gestione, la struttura dell'unità sanitaria locale, l'intera struttura del servizio sanitario nazionale erano ricalcati sul servizio sanitario originario, che è quello britannico. Devo solo ricordare a questo riguardo che, quando la Commissione sanità, della quale allora facevo parte, si recò in Gran Bretagna, ad Edimburgo, noi compimmo una sorta di indagine sul territorio per accertare come funzionava una unità sanitaria di 750 mila persone, e quindi abbastanza vicina a certe realtà del nostro paese. È bene si sappia che nel servizio sanitario inglese i componenti dell'organo che corrisponde al nostro comitato di gestione vengono nominati da Londra, dal ministro, sulla scorta di albi redatti dalle associazioni professionali dei medici e dei paramedici. È bene si sappia che essi non percepiscono indennità e quasi mai fanno ricorso al modestissimo rimborso spese, previsto per i componenti del comitato di gestione.

Situazione accertata in Gran Bretagna, riscontrata dai delegati della Commissione sanità, presenti in quel viaggio di studio; situazione che evidenzia, a nostro avviso, il fatto fondamentale che in Italia non solo non si spende molto, come dicevo prima, ma si spende male, e si spende

male in effetto e in conseguenza della presa politica e partitica che i partiti hanno effettuato a livello decisionale dei comitati di gestione.

Debbo anche ricordare che la Camera, nella seduta del 29 marzo 1983, ha approvato un nostro ordine del giorno nel quale veniva chiesta un'indagine conoscitiva sulla composizione, la funzionalità, le indennità, le spese specifiche, i tempi di nomina, le qualifiche professionali ed i titoli di studio di ogni componente dei comitati di gestione. Il Governo accettò quell'ordine del giorno come raccomandazione, e si impegnò ad avviare una qualche forma di inchiesta in questo settore. Sono arrivate poi le notizie della Corte dei conti sui risultati delle prime inchieste contabili, effettuate appunto a livello dei comitati di gestione delle unità sanitarie locali.

Terzo fatto e dato, sottolineato, direi, e imposto dalla particolare natura del settore: nel decreto in esame, trattandosi di sanità esclusivamente sotto l'angolo finanziario, esclusivamente sotto la sfera delle necessità di contenimento della spesa pubblica, dimenticando il fatto fondamentale e basilare che il settore della sanità è un settore che in gran parte si autoalimenta e si autofinanzia attraverso i contributi di malattia, dimenticando tutto questo, è chiaro che si commette un errore di impostazione.

Invece vediamo che proprio il settore della sanità continua ad essere da anni, ed anche in questa occasione, il più aggredito dai tagli, dai *ticket*, dalle nuove contribuzioni, dalle supercontribuzioni che si sono tentate di imporre e che ancora si impongono a determinate categorie — come i professionisti —, dalle tasse e dalle sovrattasse, dagli aumenti selvaggi dei costi per gli utenti e dal degradarsi generalizzato delle prestazioni che si possono chiedere e che in concreto sempre meno si riescono ad ottenere. Noi siamo convinti che nel settore stia avvenendo una specie di colossale e di perversa operazione di riflusso.

Qualche tempo fa — in particolare nella data che ho già citato, nel marzo scorso

— si svolse alla Camera un dibattito sulla sanità italiana, nel quale mi capitò di polemizzare con un collega dell'ultrasinistra, il quale, imbottito di cultura sessantottesca, aveva affermato che soltanto con la riforma sanitaria, e cioè da qualche anno a questa parte, la malattia aveva fatto un salto di qualità, essendo intesa come fatto sociale. Ebbi modo di dimostrarli con poche osservazioni di carattere storico che in realtà lo sviluppo della sanità italiana ha conosciuto tre grandi fasi: la prima, la fase cosiddetta liberaldemocratica, la fase degli albori del capitalismo, la fase degli albori del lavoro industriale di massa e della urbanizzazione di massa, dove la malattia era un fatto esclusivamente privato; la seconda fase, quando con il sistema mutualistico la malattia diventa un fatto sociale: con la mutualità si ha quel salto di qualità, in base al quale ognuno ottiene per quello che versa attraverso la struttura contributiva alla quale appartiene; la terza fase, quella che voi avete intitolato «riforma sanitaria», avrebbe dovuto semmai essere il coronamento per dare a tutti, in termini più ampiamente sociali, quello che oggi richiede un moderno concetto di lotta alla malattia, di cura, di prevenzione e di riabilitazione.

Invece abbiamo assistito al crollo, al tracollo, abbiamo assistito a quello che prima ho chiamato il disastro della sanità, perché siamo ormai al punto che tutti pagano con i contributi malattia, che tutti pagano sempre di più con i contributi malattia, mentre la gestione della sanità è tale che la malattia sta tornando ad essere un fatto privato, che ognuno deve affrontare da solo. Chi più ha se la cava meglio; ma chi, non avendo mezzi, finisce nella palude dell'ospedale o in quella della struttura pubblica, ossia nei meccanismi della medicina delle unità sanitarie locali, si ritrova esattamente come ottanta o novant'anni fa. Anzi, stiamo peggio, perché adesso avviene quello che mai prima era avvenuto, e cioè che si impongono addirittura delle tasse sulle malattie. Siamo cioè al rovesciamento di ogni concetto sociale della lotta alla malattia e al rove-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1983

sciamento di ogni concetto sociale in materia sanitaria generalizzata.

Ecco perché, riservandoci ovviamente di illustrare i nostri emendamenti quando arriveremo, da domani in poi, all'esame dell'articolato, ci dichiariamo fin d'ora contro questo decreto-legge, perché tratta in termini di contenimento della spesa pubblica un argomento che meritava trattazione a sé, senza prescindere ancora una volta da alcuni dati di fatto elementari, e cioè dalla natura peculiare del settore sanitario in quanto settore che si autofinanzia, della natura peculiare del settore dovuta alle sue caratteristiche storiche e alle funzioni che esso è chiamato a svolgere in una società che ancora voglia dirsi civile (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**Per lo svolgimento
di una interrogazione.**

FRANCESCO BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BAGHINO. Signor Presidente, nella riunione del Consiglio dei ministri di oggi non è stato ancora nominato il presidente del consorzio del porto di Genova, nonostante che il ministro della marina mercantile avesse assicurato che la nomina sarebbe stata effettuata nella riunione fissata per oggi. Ciò ha provocato risentimento e disappunto, che potrebbero dar luogo a manifestazioni di notevole gravità.

Inoltre è stato fatto un nome che non era compreso nella rosa presentata dagli operatori economici della città di Genova. Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare il Governo, affinché risponda ad una mia interrogazione in materia per tranquillizzare gli industriali, gli operatori economici e soprattutto i portuali di

Genova, che temono fortemente per il salario, che non ricevono dal mese scorso.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, la Presidenza interesserà il Governo.

**Annuncio di interrogazioni,
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 18 ottobre 1983 alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*
2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini (424).

— *Relatore: Cristofori.
(Relazione orale).*

La seduta termina alle 20,25.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,45.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i veri motivi del continuo rinvio dell'apertura al traffico del collegamento traforo Frejus-Savoulx in comune di Oulx (Torino), primo tratto della nuova superstrada Torino-Bardonecchia.

Notizie giornalistiche di questi giorni informano di un ponte pericolante in zona Perilleux.

Per conoscere, ancora, la previsione di apertura di almeno una galleria della cosiddetta zona di Serre La Voute. (5-00168)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CONTE CARMELO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali iniziative intende assumere per il mantenimento del posto di lavoro ai docenti non abilitati che, pur avendo usufruito di incarichi annuali, sono stati licenziati ai sensi dell'articolo 35 della legge n. 270. (4-00876)

RAUTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della criticissima situazione che sta emergendo alla Casa di riposo ex-ONPI (per anziani) di Montefiascone (Viterbo). L'istituto, che è passato di recente per delega regionale sotto il controllo del comune, appare chiaramente in crisi e molti parenti dei ricoverati denunciano sulla stampa la mancata assistenza ai loro congiunti, specie se malati cronici.

Per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare dopo una inchiesta sulla struttura in questione. (4-00877)

RAUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi deficienze di organico e di mezzi che vengono sempre più evidenziandosi nei quarantaquattro commissariati di pubblica sicurezza a Roma, una città che, specie di sera e di notte e già appena fuori dalla cerchia più ristretta del centro e intorno ai « Palazzi » pubblici, appare sempre più priva di difesa, mentre i reati comuni, e i gesti di teppismo dilagano generando un clima di crescente insicurezza.

Tutto ciò avviene, però, non per colpa degli uomini addetti a questo vero e proprio « fronte » di alto significato sociale. Come hanno evidenziato anche recenti inchieste giornalistiche, dei quindicimila uomini della polizia di Stato, ben undicimila sono addetti ai « servizi » fissi e burocratici. Una situazione che praticamente riduce al minimo il ricorso a quel « pattugliamento del territorio » che sembra l'unico sistema operativo funzionale. Comunque, sta di fatto che a Roma, in una città con oltre 3 milioni di residenti, 1 milione di pendolari e 500.000 turisti, una capitale con il Vaticano e due Corpi diplomatici, le auto di pattuglia della pubblica sicurezza sono appena quaranta.

Due raffronti: ad Amburgo vi sono 200 « volanti » (con una popolazione di circa 1.500.000 persone); a Parigi, ve ne sono 500. Caso limite segnalato dalla stampa, quello di Primavalle, una delle zone più « calde » e « difficili » di Roma: al locale commissariato, il cui territorio di competenza raggiunge Bracciano ed Anguillara, con una popolazione di 800 mila persone e cioè superiore alla maggior parte dei capoluoghi di provincia italiani, sono in forza solo 700 uomini, di cui solo 20 disponibili per le « volanti ».

Per conoscere, dunque, tutto ciò premesso, come si intende intervenire per evitare l'ulteriore degrado dell'ordine pubblico di base a Roma e per non continuare a pretendere da un personale sem-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1983

pre più scarso rispetto ad impegni sempre crescenti, sacrifici e prestazioni di enorme responsabilità che, sinora, non hanno trovato gli adeguati e doverosi riconoscimenti. (4-00878)

PATUELLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se e quali iniziative si intendano assumere per migliorare i collegamenti ferroviari della Romagna, per larga parte tagliata fuori dalle grandi linee ferroviarie o comunque fornita di troppo anacronistiche linee rispetto alla grande importanza che riveste per l'economia dell'Italia la dorsale Adriatica, in particolare la tratta fra Ferrara e Rimini.

Per sapere, specificatamente:

quali progetti le ferrovie dello Stato abbiano per il potenziamento ed il decongestionamento del nodo ferroviario di Bologna e per l'ammodernamento delle sue strutture, anche in vista dell'entrata in funzione della direttissima Roma-Firenze;

se si intenda potenziare la linea Ferrara-Ravenna-Rimini, instradando, per esempio, su tale linea innanzitutto i convogli a lungo percorso, come l'espresso 513 che da Venezia (oggi Ferrara-Bologna-Rimini) va a Lecce;

se si ritenga possibile collegare Ravenna con Roma e Milano facendo proseguire fino a Ravenna i rapidi che collegano Roma e Rimini (rivedendo, per esempio, anche l'orario del rapido 869);

se e quali ammodernamenti di strutture sono previsti per la linea Falconara Marittima-Orte;

se, al fine di accorciare i tempi di percorrenza dei treni che da Bologna e Rimini vanno a Roma, via Falconara, si ritenga opportuno, come l'interrogante pensa, non far effettuare la « navetta » fra Falconara, Ancona e Falconara e se non ritenga più utile far attaccare a Falconara alcuni vagoni di passeggeri provenienti da Ancona;

se non ritenga opportuno collegare meglio Ravenna con Bologna, ripristinan-

do, ad esempio, una coincidenza utile a Castelbolognese fra il treno 4877 e il diretto 2502 e se non si ritenga di istituire anche nell'orario invernale un treno Bologna-Ravenna successivo a quello delle 22,18, come in estate, circa a mezzanotte, in modo che la città sia meno isolata;

se non si ritenga di istituire un più frequente collegamento diretto fra Ravenna e Bologna dando anche particolare attenzione alle coincidenze coi principali convogli a lungo tragitto in transito dalla stazione di Bologna, istituendo o trasformando alcuni attuali convogli in treni espresso per meglio collegare Ravenna a Bologna. (4-00879)

PATUELLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso che si ritiene che possano e debbano essere migliorati i collegamenti di importanti tratti della costa toscana e dell'isola d'Elba con Roma e con Bologna, in particolare nel periodo estivo - se nel prossimo orario estivo delle ferrovie dello Stato non ritenga possibile, utile ed opportuno far proseguire la Freccia dell'Elba, che collega Piombino Marittima per Firenze (via Livorno-Pisa) fino a Bologna.

Per sapere se non ritenga possibile far sostare anche a Campiglia Marittima, almeno nel periodo estivo, i seguenti treni: rapido 900; espresso 606; espresso 210; rapido 800; rapido 901; rapido 801.

(4-00880)

MONGIELLO. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza di controlli e rilevazioni effettivamente operati dall'Ufficio italiano cambi, sulla base della trasmissione al medesimo del modello valutario V 1, ed eventualmente se trattasi di controlli eseguiti con mezzi manuali o servendosi di elaboratori elettronici, allo scopo di verificare l'osservanza della norma che impone ai cittadini italiani di cambiare un massimo di lire 1.600.000 in un anno.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1983

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere, qualora tali rilevazioni e controlli siano diligentemente e tempestivamente eseguiti, se esistono rendiconti annuali sul numero e l'entità delle violazioni di legge verificatesi e dei relativi adempimenti di ordine penale. (4-00881)

RONCHI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se il Ministero delle partecipazioni statali sia al corrente delle intenzioni e dei progetti del settore AGIP-Nucleare del Gruppo ENI sulle miniere di uranio di Novazza (Bergamo) e della Val Vedello (Sondrio).

L'interrogante chiede di conoscere - premesso:

che l'ultimo rapporto di fattibilità relativo al progetto denominato Valve-Nona (Val Vedello-Novazza) presentato dall'AGIP risale al 1981;

che, per il taglio dei fondi della CEE, sono stati interrotti i lavori in Val Vedello;

che il Comitato tecnico del « Comitato d'intesa istituzionale », dopo due anni di lavoro, ha presentato un rapporto dal quale risultano onerosissimi interventi necessari per garantire condizioni minime di sicurezza per popolazioni e per l'ambiente;

che i costi previsti per questo impianto erano già alti e che la situazione del settore AGIP-Nucleare è già troppo deficitaria (da un attivo di 2 miliardi nel 1979 si è passati ad un passivo di 376 miliardi nel 1982) -

quali provvedimenti intenda adottare e quali direttive intenda impartire perché:

a) venga accantonato il progetto di utilizzo delle miniere di uranio di Novazza e di Val Vedello, costose e antieconomiche, anche in relazione al necessario ridimensionamento e chiusura della produzione di energia elettronucleare ed alla conferma delle scelte di non proliferazione delle armi nucleari;

b) venga data una risposta certa alle richieste della popolazione locale, alle forze politiche e sociali ambientaliste che da tempo si battono contro l'ipotesi di apertura di quelle miniere di uranio che comportano (per l'estrazione, per l'impianto di ritrattamento, per i depositi di scorie, per i trasporti e l'apertura di nuove strade) rischi per la salute e per l'ambiente. (4-00882)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

BOZZI E PATUELLI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere, in merito all'assassinio di Franco Imposimato, fratello del giudice Ferdinando Imposimato, e al ferimento della di lui consorte in un agguato a Maddaloni, gli elementi in possesso del Governo utili per individuare la matrice dell'efferato delitto, le circostanze in cui il medesimo si è svolto e le iniziative che intendono prendere per stroncare eventuali nuove strategie di associazioni malavitose o terroristiche operanti in molte aree del paese che potrebbero condurre a un risultato di destabilizzazione. (3-00232)

BAGHINO. — *Al Governo.* — Per conoscere - premesso che ancora una volta il Consiglio dei ministri non ha nominato il presidente del Consorzio del porto di Genova, disattendendo così gli impegni assunti dal Ministro della marina mercantile, nonché le istanze espresse da tempo ed anche drammaticamente dagli operatori economici e dai portuali, ed aggravando, pertanto, la quasi disperata situazione di detto porto, purtroppo, attualmente, ormai allo stato preagonico -:

a) le ragioni della mancata nomina;
b) se il nome proposto ha effettivamente incontrato varie resistenze nella maggioranza tanto da consigliare il rinvio della decisione:

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1983

c) se risponde al vero che comunque la persona proposta non è tra i sei nomi che le categorie operanti nel porto avevano indicato come idonei, per competenza lungamente acquisita e per capacità dirigenziale comprovata, al fine dei compiti che il presidente del Consorzio è chiamato ad assolvere; ovviamente si chiedono i motivi di una differente scelta nella quale può ravvisarsi una perniciosa influenza clientelare ed una scarsa, se non addirittura nulla, considerazione verso gli industriali ed i lavoratori di Genova.

(3-00233)

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dei trasporti, per conoscere - premesso che sono state presentate circa 35 mila domande di trasferimento da parte dei lavoratori delle ferrovie dello Stato;

premessi, altresì, che:

la situazione di questi lavoratori è drammatica: costretti, per necessità, a partecipare a concorsi fuori dalle regioni di origine, i ferrovieri fuori sede, immigrati o pendolari, non riescono a trovare un alloggio e lo trovano ad affitti altissimi, sostengono alti costi per il vitto, vivono separati dalle loro famiglie spesso per anni, bruciano spesso i riposi fra un turno di lavoro ed un altro, per tornare a

casa, a volte solo per poche ore, a centinaia e centinaia di chilometri di distanza;

che la situazione di questi lavoratori si è ulteriormente aggravata in questi ultimi anni per il blocco delle assunzioni, per il generale peggioramento della situazione dei servizi (alloggi, mense, eccetera) -:

cosa intenda fare il Governo:

a) per difendere e incrementare l'occupazione nel settore come condizione per migliorare il servizio (blocco di ogni tentativo di riduzione o taglio delle piante organiche, effettiva riduzione dell'orario di lavoro, effettivo superamento degli appalti);

b) per sbloccare i trasferimenti nell'azienda delle ferrovie dello Stato (programmazione pluriennale, rispetto delle percentuali concordate, bando di una nuova graduatoria per tutte le qualifiche, rispetto delle obiettivi priorità);

c) per migliorare le condizioni dei ferrovieri fuori sede (nuovi alloggi e mense).

Il Governo, sia pure nel quadro delle difficoltà economiche e finanziarie attuali, può predisporre immediate iniziative per avviare una soluzione della gravissima situazione di queste migliaia di lavoratori, anche in sede di approvazione degli strumenti di bilancio.

(2-00107) « RONCHI, TAMINO, RUSSO FRANCO, POLLICE, GORLA, CAPANNA, CALAMIDA ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1983

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma